

IN

FORMAZIONE
PSICOTERAPIA
COUNSELLING
FENOMENOLOGIA

ISSN: 2282-2372

27
1/2015



Istituto
Gestalt
Firenze®



**FORMAZIONE IN
PSICOTERAPIA
COUNSELLING
FENOMENOLOGIA**

Numero 27

*I quadrimestre 2015
Gennaio-Aprile*



Istituto
Gestalt
Firenze®

FORMAZIONE IN PSICOTERAPIA,
COUNSELLING, FENOMENOLOGIA

1° QUAD. 13° ANNO N. 27
GENNAIO-APRILE 2015

Direttore Responsabile:
G Paolo Quattrini

Comitato Scientifico:
Anna Maria Acocella, Emilio Gattico, G.
Paolo Quattrini, Anna R. Ravenna,
Oliviero Rossi, Vezio Ruggeri

Editore:
Istituto Gestalt Firenze s.r.l.
P.le Medaglie d'oro, 20 - 00195 Roma

Segreteria di redazione:
Michaela Palumbo

Redazione:
Pierluca Santoro
pierlucasantoro75@gmail.com

Editing:
Pierluca Santoro

Registrazione Tribunale di Roma
n. 28/2003 del 3/02/2003

Provider Web: Alicom Srl
Via Pietro Nenni, 294
S. Giovanni Teatino (CH)

Finito di redigere nel Maggio 2015
e pubblicato sul sito:
www.igf-gestalt.it

Per inserzioni pubblicitarie scrivere a
roma@igf-gestalt.it

ISSN: 2282-2372

INDICE CONTENUTI

Editoriale 7

ARTICOLI

G.P. Quattrini
Pedagogia umanistica 11

F. Cantaro
Aspetti fenomenologici del Counselling 17

L. Aite
La morte a pochi minuti dalla nascita 25

M. P. Pesce
Violenza e salute: effetti della violenza sulla
salute psicofisica delle donne 37

RIFLESSI

L. Vaccaro
Di trenini, luoghi, destini e sedie vuote... 49

E. Perelli
Manifesto politico sull'arte 55

L. Lanfranchi
La principessa Fistula 59



Editoriale

Avviata con Babele, nello scorso numero, la nuova avventura internazionale di INformazione, sono state aperti anche i nuovi canali virtuali per la diffusione dei contenuti. Una nuova sezione pubblica sul sito dell'IGF dove verranno mano a mano raccolti tutti gli articoli originali in lingua ([link](#)) e due pagine Facebook dove verranno presentati ([INformazione](#) su FB e [Babele](#) su FB).

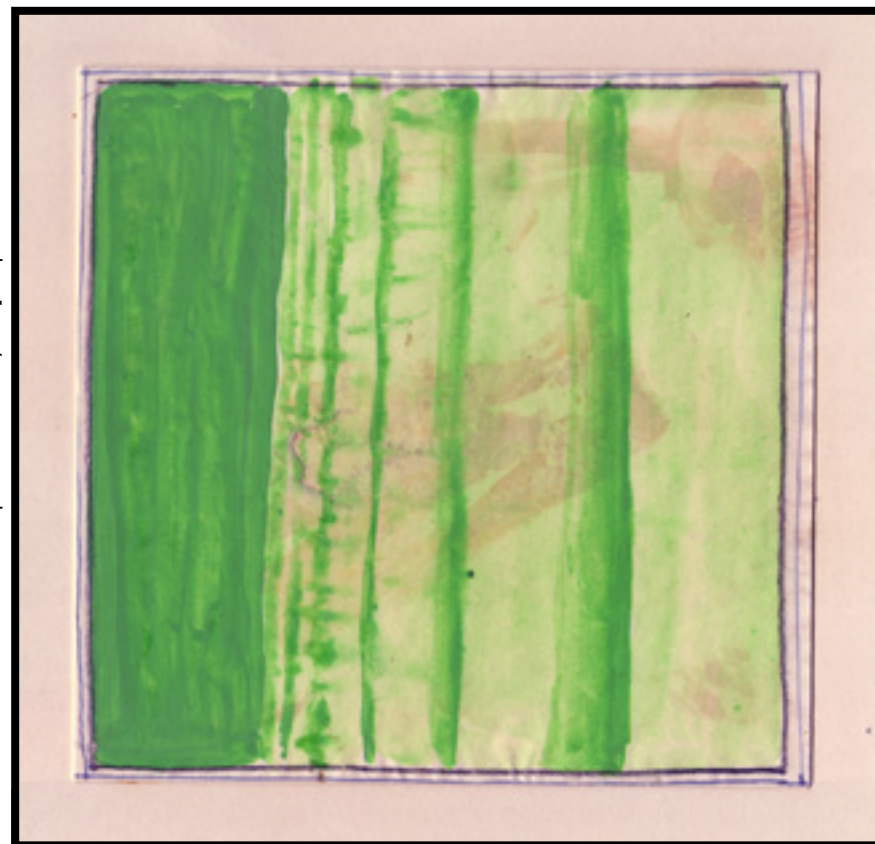
Nella prima parte di questo numero, Paolo Quattrini ci presenterà le connessioni tra pedagogia e Gestalt, Francesca Cantaro ci parlerà degli aspetti fenomenologici del Counselling, Lucia Aite della morte prematura dei bambini e di come affrontarla e infine Maria Pina Pesce della violenza sulle donne e dei suoi aspetti clinici.

Nella seconda, Riflessi di esperienze personali sposteranno l'attenzione del lettore sulla narrativa con Laura Vaccaro, sull'arte come atto politico con Emanuele Perelli e sulla fiaba con Lucia Lanfranchi. Di quest'ultima, per i prossimi tre numeri pubblicheremo altre fiabe, scritte con un'attenzione alla narrazione utile per chi lavora con gli stereotipi relazionali in un'ottica evocativa e espressiva.

Buona lettura!

La Redazione

Gianni Capittani - Senza titolo, 2005, acquarello su carta

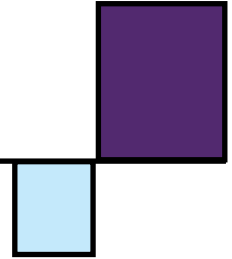


ARTICOLI

Pedagogia umanistica

Giovanni Paolo Quattrini

Psicoterapeuta - Direttore scientifico Istituto Gestalt Firenze



Un'educazione nè repressiva nè permissiva, ma centrata sul discente.

Come ormai quasi tutti ammettono, l'uomo fa parte di quel complesso fenomeno che è la vita sulla terra, ed è per quanto ne sappiamo l'ultimo gradino delle forme in cui essa si è presentata attraverso la lunga storia dell'evoluzione. I gradini dell'evoluzione, proprio come quelli di una scala, si appoggiano uno sull'altro: il piano organico è appoggiato su quello inorganico, cioè "vive" per mezzo di processi chimici, e la vita animale si appoggia alla vita vegetale con quella parte dell'organismo che si chiama sistema neurovegetativo e che si occupa delle operazioni metaboliche, le quali permettono appunto di rimanere in vita.

Rispetto allo stato animale lo stato umano fa un salto paragonabile a quello del piano organico rispetto all'inorganico, e il piano prettamente umano, diciamo "spirituale", poggia poi quindi a sua volta sul piano animale. Gli esseri umani devono dunque mantenere in equilibrio tutti questi piani per poter realizzare la loro realtà specifica, dato che inevitabilmente i disturbi ai gradini inferiori in un modo o in un altro si ripercuotono su quelli superiori.

Ora, mentre è relativamente chiaro il rapporto che si ha col piano vegetativo e con quello inorganico, non sempre lo è invece altrettanto quello che si ha col piano animale: si fa spesso confusione infatti fra le caratteristiche specificamente umane e quelle che condividiamo magari con l'animale che sta sul gradino più basso della scala zoologica. Malgrado che sia difficile da accettare, le emozioni sono proprio una caratteristica specifica del piano animale, essendo niente altro che il vissuto soggettivo di quei meccanismi che si scatenano automaticamente nell'organismo, cioè gli istinti.

Per esempio davanti ad un pericolo il nostro organismo reagisce appunto istintiva-

mente, e per predisporre alla fuga mette in circolazione particolari sostanze che aumentano la capacità dei muscoli, l'insensibilità al dolore e la tolleranza alla fatica: in questo modo si mette in grado di fare gli sforzi più duri, sforzi anche rischiosi per la sua stessa integrità se il pericolo è grave. Tutto questo si percepisce soggettivamente con una sensazione a cui si dà il nome di paura.

La stessa cosa succede al gatto che incontra un cane, o al topo rincorso per la casa con la scopa, o alla cavalletta torturata da un bambino: anche gli animali, come gli esseri umani, hanno paura e soffrono. Condividiamo in realtà con loro anche emozioni complesse e tradizionalmente nobili, come l'amore materno e la fedeltà coniugale. L'amore materno fra gli animali è inversamente proporzionale alla precocità della prole, come inconsapevolmente dimostrano quelle madri che tendono a mantenere i loro figli in uno stato infantile, in modo da godere il più a lungo possibile di questo sentimento.

Riguardo poi alla fedeltà coniugale, quando per esempio in una coppia di oche una delle due muore, certe volte l'altra non riforma mai più una nuova coppia, e ogni primavera emette il richiamo per il partner che non c'è¹.

Come è necessario gestire il piano inorganico evitando veleni e rotture fisiche, e quello vegetativo rimanendo per esempio dentro i limiti di calore e di pressione atmosferica che gli sono consoni, così anche il piano animale e quindi tutto il mondo delle emozioni ha bisogno di essere condotto correttamente, di essere coltivato e curato come un giardino invece che abbandonato a una proliferazione selvaggia e incontrollata.

In realtà l'educazione delle emozioni ha sempre fatto parte integrante di ogni pedagogia, ma il metodo più usato per condurla è sempre stata la repressione. Questo deriva in realtà da una visione alquanto manichea e quindi semplicistica del mondo, per la quale esistono cose oggettivamente buone e cose oggettivamente cattive: in una visione più integrata è ovvio che le emozioni, cioè gli istinti non sono né buoni né cattivi, ma solo strumenti con una precisa funzionalità, che vanno usati con perizia o possono diventare dannosi.

Per saperli usare d'altronde è necessario conoscerli; il problema dunque da un punto di vista pedagogico è quello di mettere fuori questo mondo interno senza combinare guai, cioè di imparare a conoscersi liberamente senza correre rischi, per esempio sul piano della morale.

Ora, il fatto è che nell'intendimento comune c'è un solo modo di mettere fuori il

¹ A differenza degli animali, che probabilmente si esauriscono sul piano della pulsionalità, gli esseri umani servono anche un altro padrone, il cosiddetto narcisismo (cfr. H.Kohut: "Narcisismo e analisi del Sé"), il bisogno cioè di una perfezione formale, e per questo quando gli istinti non prendono una forma tradizionale e neanche vengono inibiti sono costretti all'alternativa fra la risoluzione dialettica e il blocco sintomatico. Se l'aver due padroni potrebbe sembrare un'inutile complicazione alla già difficile sopravvivenza, bisogna ricordarsi d'altra parte che questo è l'indispensabile strumento per il libero arbitrio: stretti in questa morsa infatti gli esseri umani sono sempre spinti alla creazione di nuove sintesi, che soddisfino contingentemente sia le necessità pulsionali che quelle narcisistiche. In definitiva la libertà di creare è l'unica vera libertà che ci è concessa.

proprio vissuto, ed è agirlo: quindi se si è arrabbiati con qualcuno, o si aggredisce o ci si tiene la rabbia. Esiste invece come terza soluzione l'espressione: esprimersi non significa agire, e allo stesso tempo è qualcosa che permette di far vedere all'altra persona quali emozioni si stanno provando, fargli vedere l'amore, l'odio, la rabbia, la gelosia, l'invidia e qualunque altra cosa, senza con questo che il suo spazio personale venga violato, e quindi senza incorrere in nessun problema morale, ma anzi in realtà finendo per aumentare la disponibilità reciproca, come ha dimostrato Moreno con la sociometria.

Esprimendosi² in realtà non necessariamente si raggiunge l'oggetto su cui è orientato l'istinto, come succede nell'agire, eppure malgrado questo la pressione emotiva si abbassa: esperimenti con cani a cui era stato deviato l'esofago hanno dimostrato che lo stimolo della fame passa masticando e ingerendo, e non con l'arrivo del cibo nello stomaco.

Esprimersi quindi è soddisfacente senza essere pericoloso, come sanno tra l'altro le scimmie urlatrici che risolvono le loro controversie fra tribù strillando con quanto fiato hanno in gola senza bisogno di venire alle mani.

C'è da chiedersi allora perché se è così conveniente non sia una pratica d'uso più comune: il fatto è che comunicare le proprie emozioni così come sono, scoprirsi, lasciarsi vedere come si è, significa rinunciare al controllo delle impressioni che suscitiamo nell'altro, e quindi al potere difensivo e aggressivo di questa manipolazione. Rinunciare a un potere non è mai una cosa facile, d'altra parte in questo caso è veramente importante, perché in definitiva la comunicazione delle proprie emozioni è la sola pratica che metta in grado di conoscere se stessi e gli altri proprio come sono, e non come potrebbero o dovrebbero essere: abituandosi a nascondere invece ci si impantana pian piano in un groviglio inestricabile dove si perde il senso della verità fino a che il dubbio mina le percezioni stesse.

Partendo da questo punto di vista, un approccio umanistico mette il vissuto esperienziale come punto di partenza per l'intervento pedagogico, e l'imparare ad esprimersi diventa così l'apprendimento basilare. Quello che naturalmente emerge subito, da una parte sono gli avvenimenti contingenti che risaltano per una loro incompletezza, un loro bisogno di essere sistemati e conclusi: dall'altra è stata descritta e pubblicata una grande varietà di esperienze guidate, giochi e fantasie che sono stimoli molto appropriati per opportunità di sperimentare. In questa maniera nell'intervento didattico i mezzi espressivi (verbali e non verbali) si possono situare direttamente in relazione a un bisogno, possono cioè essere lì a soddisfare una richiesta, e quindi è presumibile che possano incontrare il minimo di resistenza nel processo di apprendimento.

Questo è fra l'altro quello che permette lo sviluppo di un linguaggio vivo: gli strumenti espressivi infatti devono essere investiti di interesse prima di poter servire a muoversi nell'area della cultura, devono cioè essere usati come divertimento prima di essere disciplinati, perché, come dice Winnicott, nessun gioco può diventare significativo se non è divertente, e per avere il piacere di parlare è ovvio che bisogna

² In pratica esprimersi consiste nel fare a vuoto i movimenti che soddisfano l'istinto.

parlare di cose che stanno a cuore, cioè personali e emotivamente cariche. In altre parole il linguaggio deve essere stato al servizio di contenuti strettamente personali prima di potersi interessare di realtà più vaste.

In questo modo i prodotti dell'espressione vengono a impastarsi con l'emozionalità del contenuto, con l'interesse per il giocattolo (cioè il mezzo espressivo), e con la gratificazione narcisistica dell'accomplimento di un'opera, il che permette di dare loro un valore come elementi di comunicazione ben più articolato di quello delle parole usate solo come strumenti di offesa e di difesa: bisogna tener presente infine che interessarsi delle proprie espressioni è il primo passo per interessarsi di quelle degli altri. Questi sono elementi basilari per uno sviluppo culturale radicato nell'esperienza propria e non tramitato in maniera alienante da quella degli altri. Una tecnica specifica è poi il dialogo condotto tra i vari personaggi che compaiono nel materiale esperienziale, e che il bambino interpreta a turno: in questa maniera viene anche supportato il processo di identificazione nei ruoli dell'interlocutore, che secondo Kernberg è uno degli elementi fondamentali nella formazione dell'Io, e la cui carenza lascia personalità lacunose e unidirezionali.

Espressione delle emozioni, integrazione dei mezzi espressivi, processi di identificazione nei vari ruoli: ultimo e importantissimo punto è una modalità di insegnamento che tenga conto del modo di funzionare dell'intelletto. Le ricerche degli psicologi della Gestalt hanno messo in luce che le informazioni sono significative per la nostra mente in gruppi, correlate fra loro da legami che le rendono operanti. Solo quando tutte le informazioni necessarie sono presenti e ci sono i legami adatti l'insieme diventa pregnante e noi "capiamo", cioè abbiamo la soddisfacente sensazione che quelle informazioni "significano" qualcosa, hanno un senso per noi: accumulare informazione disparate è invece un lavoro che lascia una sensazione di insoddisfazione, di insensatezza e di sterilità, che è poi quello che gran parte delle persone denunciano rispetto alle loro esperienze scolastiche.

In effetti di solito l'insegnante sa poco di quello che interessa il singolo studente, e non è sintonizzato sulla sua curiosità: in definitiva la prassi scolastica è di fornire risposte a domande che non sono state fatte e che almeno contingentemente finiscono per essere inutili, e di conseguenza danno poca soddisfazione a chi le riceve. Eppure ognuno è a suo modo una miniera di curiosità, solo che la si stimoli e la si apprezzi: un insegnamento orientato gestalticamente comporta l'entrare in contatto con la curiosità degli studenti e con le modalità del loro non capire. Quando lo studente riesce a esprimere cosa non capisce e perché, è allora che l'insegnante ha veramente delle ottime *chances* di raggiungere il suo scopo.

Bibliografia

- BISCHOF N., Der Rätsel Oedipus (Piper, München 1985).
- DARWIN C., L'origine delle specie (Boringhieri); L'espressione delle emozioni (Boringhieri, Torino 1982).
- EIBL EIBELFELD I., Humana etology (Foundation of human behavior, 1989)
- GOLDSTEIN K., The Organism, (N.Y American Book Co, 1939).
- KERNBERG O., Teoria della relazione oggettuale e clinica psicanalitica (Boringhieri Torino 1980)
- KOEHLER W., La psicologia della Gestalt (Feltrinelli Milano 198)
- KOHUT H., Narcisismo e analisi del Sé (Boringhieri Torino 1980); La ricerca del Sé (Boringhieri Torino 1980); La guarigione del Sé (Boringhieri Torino 1980).
- LORENZ K., Il cosiddetto male (Garzanti 1975); L'etologia (Boringhieri Torino 1980); Le comportement animal et humaine (edition du Seuil 1970).
- MORENO J., Sociometry and group psychotherapy (Intern. lib. of group psyc., Routledge)
- NARANJO C., Teoria della tecnica gestaltica (Melusina ed.);
- OAKLANDER V., Window on our children (Real people press)
- PERLS F., L'approccio della Gestalt (Astrolabio, Città di Castello 1977); Verbatim (Astrolabio Roma 1988); Ego Hunger and aggression (Vintage Books, New York), Gestalt Therapy and Human Potentialities, In Herbert A. Otto (Ed.), Explorations in Human Potentialities. Springfield, III: Charles C. Thomas, 1966.,
- POLSTER E. & POLSTER M., Gestalt Therapy Integrated, New York Brunner/Mazel,
- STEVENS O., Awareness (Real people press)
- WINNICOTT D.W., Gioco e realtà (Armando Armando, Roma 1974)

Aspetti fenomenologici del counselling.

Francesca Cantaro
Psicoterapeuta - Formatrice

E' maturo il tempo per questo tema, tempo "politico", tempo speculativo per renderci conto quanto e se, anche all'interno di questo modello, vi sono elementi strutturali e metodologici che permettano di stare nello spazio di una Psicologia Comprensiva. E' Dilthey che, nel 1894, distingue paradigmaticamente la psicologia comprensiva, propria delle scienze dello spirito, dalla psicologia esplicativa, propria delle scienze della natura, parlando della necessità umana-spirituale di essere nel mondo comprendendo la vita dall'interno, giacché è umano solo ciò che è esperito intimamente, in modo da poter avvicinare la vita dell'altro solo con la vita.

Si tratta di un Atto, in cui emerge una configurazione dinamica e l'esperienza vissuta di colui che è percepito viene colta da chi percepisce come Evento, che va compreso inizialmente così come è, senza ridurlo agli elementi o cause originarie o significati. Comprendere ha a che fare, quindi, con la visione intuitiva di qualcosa dal di dentro, nel senso che la comprensione si accosta al soggetto da comprendere nei suoi stessi termini, per vedere cosa?...le strutture che emergono e "l'essenza" dell'esperienza, essenza come rivelazione del modo in cui una esistenza sta e si progetta nel mondo. Questi sono alcuni presupposti minimi della Metodologia Fenomenologica e vivere la nostra relazione al mondo realizzando questo paradigma non è molto facile e ancor di più non lo è nella relazione d'aiuto.

In questa cornice fenomenologica aiutare vuol dire stare, stare e rispettare il venire alla luce del dato, l'esperienza vissuta dell'altro, ma non nel senso del contenuto percepito, ricordato, sentito, ma stando sul versante del come si struttura l'esperienza e la sua configurazione e narrazione. (Husserl dice "noi dobbiamo attenerci a ciò che è dato nella pura esperienza vissuta ed assumerlo nel quadro della chiarezza così come si dà").

Ma cosa è difficile?

Lasciare che le cose si mostrino come sono implica modificare lo sguardo, implica la

sospensione del giudizio, e quindi l'attribuzione immediata di significato, arginando il desiderio di invadenza e così agendo e pensando da un altro luogo, che è quello della Ricerca di Senso.

Questa pratica non è facile, anche perché ogni dato, ogni esperienza che emerge è già inserita in una cornice interpretativa e quindi percorrere un'analisi fenomenologica vuol dire sottrarre quel dato agli infiniti rimandi associativi generati dal contesto operativo stesso.

Va fatta una rinuncia in questo atto del Vedere e la rinuncia sta in un dire "questo vuol dire quello", rinuncia difficile da attuare. Ed allora come fare concretamente, quale spazio interno dobbiamo aprire, senza il quale nulla di tutto ciò può accadere?

E' lo spazio dell'Attenzione e della Visione (Distanza empatica), attenzione sulla qualità, sulla struttura immediatamente evidente e comprensibile, attenzione a come l'altro trascende sé stesso nel descriversi e sottrarsi alla tentazione di una risposta e di un giudizio, ma non certo ad un effetto emotivo.

E' come stare in una domanda rinunciando a dare la risposta, come chiedersi da dove viene la domanda invece di cercare di rispondere, ossia aspettare che sia la configurazione stessa a parlare e questo "vedere" fenomenologico richiede un allontanamento, una distanza da sé e dall'altro, distanza che dobbiamo presupporre perché ci sia relazione.

E' lo spazio vuoto, che lega e distingue gli elementi relazionali (io e tu), e ne permette la coincidenza (rapporto).

Tutto si dà all'interno di questa cornice, e quindi il ponte relazionale è la cornice e, nella prospettiva fenomenologica ciò che è da guardare è ciò che si dà nella relazione e questa è la verità...ossia processo, divenire relazionale lì in quel momento in cui accade.

E' la voce della Distanza che permette al cambiamento di andare avanti, e che rende possibile le diverse posizioni percettive dell'evento stesso.

Empatia e Distanza.

Parlare di Empatia e Distanza e della relativa connessione, può apparire contraddittorio ma non lo è in un paradigma fenomenologico e se guardiamo alla PNL, dando maggiore sacralità allo spazio tra l'io ed il tu, spazio che con il suo presentarsi dà alla relazione il permesso di esistere ed al Rapporto l'occasione di costruirsi e manifestarsi.

Ma come si costituisce ed ha vita il passaggio dalla "mia" appartenenza al riconoscimento dell'altro?.

Nella galassia fenomenologica è Husserl che chiama questo passaggio Empatia: ma quale Husserl e quale empatia?

E' l'Husserl, che pone nel suo orizzonte tematico l'idea di "corpo proprio", come il "mezzo di qualsiasi percezione, organo della percezione e che partecipa necessariamente a qualsiasi percezione".

E' a partire dal mio proprio corpo che posso avere una relazione con l'altro, con il mondo in cui le cose perdono il loro aspetto formale per apparire con le loro qualità estetiche (ciò che io vedo) ed organizzarle intorno ad una identità sensibile e spazio-temporale, che è anch'essa corpo.

L'io-uomo vive in uno Spazio ed in un Tempo, intorno a cui si organizzano necessariamente i modi di essere dell'esperienza del mondo circostante, dell' "ambiente" nel quale ognuno vive, incontrando gli altri soggetti, con i quali articola e confronta le proprie esperienze.

L'intersoggettività si dà quando l'io incontra "altri corpi propri" nell'esperienza del mondo e si accorge e vive la sua non staticità.

Il corpo, quindi, oltre ad essere una realtà naturale è anche attività che si muove, che tocca, che afferra, che prende, che percepisce, che sente e che organizza e comunica il proprio orizzonte percettivo.

Il "corpo proprio" come realtà enestetica, ma anche organo di "volizione ed intenzionale", come "apertura esperienziale" al mondo, rifiuta ogni chiusura e imbecca la strada che conduce al di là del nostro soggetto e rivolge l'attenzione agli altri nel mondo.

E cosa permette ad ogni uomo di passare dalla propria appartenenza al riconoscimento dell'altro?

E' quel SENTIRE che Husserl chiama via empatica (Rapporto, seconda posizione percettiva, sono manifestazioni ed operazioni possibili di questo Sentire), laddove empatia è prima di tutto una relazione corporea spazio-temporale, attraverso la quale si afferrano intuitivamente i sistemi psicofisici degli altri come analoghi ai nostri e solo in virtù di questa "appercezione analogica" si costituisce la "natura in quanto natura comune ad un'intersoggettività".

Questo mio "corpo proprio" non è sostanza separata, e incontra il "mondo trascendente" (l'altro), ed è così che si costituisce la "messa in comune" del mondo, dando vita ad un "noi" (quarta posizione percettiva) che comporta un comune sentire ed "un'armonia di monadi".

Questa armonia sensibile è un altro aspetto dell'empatia, nel senso che è un atto sentimentale che rende intuitivamente compresente l'altro, che è compreso così nella sua espressività.

La presenza dell'altro si rivela attraverso l'esperienza globale ed immediata di ciò che è visibile (il volto, i gesti, il movimento), udibile (le parole), tangibile (contatto) e di ciò che è invisibile (il suo stato interno).

L'empatia è il modo specifico con cui incontriamo l'altro, è un sentire, non è né una credenza né un pensiero, ed incontrandolo ci rendiamo conto che i suoi occhi "parlano", che il suo cuore "tremava". Rendersi conto non vuol dire identificarsi e soffrire

come l'altro o gioire come l'altro, ma cogliere la realtà del dolore o della gioia dell'altro e questo è possibile grazie alla distanza.

”Io incontro questo dolore o questa gioia direttamente nel luogo in cui è, presso l'altro, e così si rende evidente anche a me che io sono altro.”(Edith Stein).

E' un atto esperienziale, dunque, dove l'uno esiste di fronte all'altro, capace di confrontarsi con lui, come dice Buber, e confermarlo nella presenza comune.

Questo sistema di concordanza implica, un “abitare la distanza”, un dimorare nello spazio vuoto con l'altro riconosciuto, stando discosti da noi stessi per poter ospitare l'altro, con un movimento simultaneo di assenza e presenza, di distanza e coincidenza.

E in questa variazione della distanza avviene l'interazione tra ciò che si presenta inizialmente come un corpo fisico che diventa via via corpo vivente, e la lettura avviene sulla base di una modificazione che la mia esperienza subisce per effetto del presentarsi dell'altro. E' da qui che inizia la relazione d'aiuto, con la comprensione dell'umana presenza come con-essere-nel mondo, alla ricerca dei modi fondamentali in cui l'altro esiste e aiutandolo a riprogettarsi in modo autentico. (L'approccio fenomenologico mira a cogliere e descrivere l'evento psicologico nel loro darsi immediato, nell'incessante divenire del vissuto). C'è un intento antiriduzionistico (a parametri biologici, sociologici, causalistici), che comporta la costante apertura ad un orizzonte di senso proprio di ogni evento psichico.

Con la PNL, dentro e fuori l'orizzonte degli eventi.

Dalla tradizione empirica si sono sviluppati due filoni di pensiero, il pragmatismo e la fenomenologia. In un'ottica pragmatista viene conosciuto solo quello che è funzionale all'organismo che conosce e che in PNL è riconoscibile in strutture ricorrenti e quindi verificabili: infatti la metaregola fondamentale, che costituisce l'essere della PNL è proprio l'occuparsi di ciò che si vede nel mondo e ciò che si vede sono i modelli soggettivi dell'esperienza.

Ma accorgersi di questo, cioè del modello, vuol dire stare fuori dall'orizzonte degli eventi, perché, come dice Bateson, il modello di un'esperienza è un contorno dell'evento stesso e infatti la prospettiva “esterna all'orizzonte degli eventi” richiede una epistemologia, ossia una teoria della conoscenza.

Accorgersi, invece, dell'evento relazionale, e del sentire che questo implica, accorgersi dell'insieme e di ciò che in una prima occhiata non si vede, vuol dire stare “dentro l'orizzonte degli eventi”, vuol dire immaginare e sperimentare che cosa accade, vuol dire usare la metafora (che è immaginazione), vuol dire costruire un pezzo di storia in quel momento ed una storia di qualità.

Vuol dire usare immagini e sperimentare se vanno, e le immagini sono metafore e costruire metafore o fare fantasie è lo stesso.

Con la PNL prevale il piano esterno all'evento, quello che ci fa vedere l'altro su uno sfondo, all'interno del quale si colloca il problema ed il processo di cambiamento.

Chi opera in tal senso (il counsellor), si muove all'interno di uno spazio delimitato

dalla mappa di chi chiede aiuto, dal suo obiettivo (ciò che vuole) e dalla congruenza tra mappa, obiettivo ed evento.

Il problema posto, qualunque sia il contenuto, è la percezione dell'impossibilità di saper rispondere con comportamenti conosciuti, certi alla percezione di un evento. Ed il counsellor, dentro la cornice di tutto ciò che è stato detto finora, che fa?

Nella prima fase accoglie l'altro fino all'evidenziamento di quello stato emotivo, per il quale la persona chiede sostegno e fino alla configurazione dell'esperienza a cui lo stato è connesso.

In questa fase è molto importante guidare la persona che richiede aiuto, in un articolarsi continuo tra pensiero ed emozione, laddove il pensiero permette di non affogare nell'emozione e di scegliere.

Per questa fase la PNL dà molte indicazioni su come costruire il Rapporto, ma, secondo me, ne cura poco la fisionomia relazionale, occupata a dare indicazioni al counsellor su cosa può fare nello specifico della qualità del singolo problema.

Basterebbe accettare di più che lo spazio dell'evento relazionale non sia subito delimitato e che il counsellor lasci emergere, anche accettando lunghi spazi vuoti, configurazioni profonde, senza interromperle per realizzare una ricerca troppo attiva e già intrisa di significati.

Si passa poi, alla fase dell'Obiettivo, ossia della responsabilità della prospettiva, che si conclude, quando la persona sceglie, e sceglie se vuol cambiare il suo stato emotivo, che vive come problematico o la situazione che ha determinato questo.

Infine si passa alla fase dell'esperienza, che si compie attraverso l'attivazione di processi (tali sono le cosiddette tecniche di cambiamento), in cui il soggetto recupera la sensorialità completa

della situazione in cui si manifesta il problema e uscendo dall'orizzonte dell'evento la persona “destruttura” tutti i significati fino ad adesso attribuiti, (attraverso la confrontazione di convinzioni, o la dialettizzazione tra parti, o lo sforzo creativo della metafora etc), per poter arrivare ad una riorganizzazione della configurazione ed accorgersi dell'effetto differente che fa la nuova prospettiva.

Infatti di questo si tratta e qualsiasi processo si mette in atto nella relazione d'aiuto, l'intento dovrebbe essere quello di fare luce sul modo in cui l'altro esiste e cioè ciò che fa del suo essere e ciò che può fare di differente, e riscrivere una nuova struttura prospettica, che si apre “da qui” al futuro.

E questa è la libertà: scegliere cosa fare con ciò che c'è.

Il Significato di Counselling

Nella Galassia “relazione di aiuto” entra dall'insegnamento alla psicoterapia, e quindi il termine Counselling comprende tutte queste accezioni.

Ma come lo intendiamo noi all'interno di un paradigma quale la PNL implica e in una prospettiva professionale ?.

Distinguendosi innanzitutto dalla psicoterapia, tende a significare tutte le forme di aiuto non indirizzate alla psicopatologia, e quindi non orientate alla risoluzione di Sintomi, che sono per definizione la connotazione della patologia.

Si tratta di aiutare l'altro a sviluppare risorse latenti, in funzione di un miglioramento

delle relazioni, e quindi della qualità della vita, costruendo prospettive. E questo in ambito professionale ed interpersonale.

Si può intendere la relazione d'aiuto in vari modi, una è quella dell'aiuto attraverso la relazione, dove, appunto la relazione tra operatore e cliente è Paradigma Relazionale, la cui qualità funziona come esempio per le altre relazioni. Un'altra implicazione è che il counsellor aiuti il cliente ad aiutarsi: in questo caso l'operatore ha una funzione di catalizzatore di eventi interni e non di sostituto di risorse e capacità mancanti.

Se è fondante per questo processo che il counsellor "aiuti attraverso la relazione" è condizione etica e professionale che l'operatore sia in grado di essere in relazione con il cliente, e essere in relazione vuol dire stare nel campo dove si trova il cliente, oppure "sotto lo stesso orizzonte degli eventi", cioè partecipare all'esperienza che sta facendo il cliente.

Inoltre il counsellor è un facilitatore della comunicazione, interpersonale o intrapsichica: è suo compito aiutare le parti in causa a capirsi cognitivamente, a riconoscersi vicendevolmente sul piano emozionale, a scoprire modalità per dare forma alle varie correnti intrapsichiche, in modo da renderle ponte di interazione con il mondo esterno e materiale di scambio nella relazione.

(Ristrutturazioni e modello per parti).

Infine la più significativa capacità di aiutarsi dell'essere umano è proprio la creatività, la cui attivazione spetta al counsellor, con il presupposto che si tratta di una caratteristica naturale, a volte contingentemente bloccata, ma potenzialmente disponibile. E concludere... può voler dire richiamare il pensiero di Heidegger intorno a ciò che il filosofo ritiene primario nella relazione tra l'io ed il tu: la cura!

E possiamo invocare per il counsellor questo auspicio, nel senso di prendersi cura dell'altro e non di curare l'altro.

E prendersi cura, vuol dire aiutarlo a riattivare tutte quelle funzioni che gli permetteranno di avere una nuova prospettiva.

Bibliografia:

- Sergio Moravia, L'enigma della Esistenza, Feltrinelli 1996 Milano
- Merleau-Ponty, Fenomenologia della Percezione, il Saggiatore, 1965 Milano
- Perls F, Hefferline R.F, Goodman P, La terapia della Gestalt: vitalità ed accrescimento della personalità umana, Astrolabio, 1991, Roma
- Rogers C, La terapia centrata sul cliente, La Nuova Italia Firenze 1997, a cura di L. Lumbelli
- Lewin K, Principi di psicologia topologica, O.S. Firenze 1961
- Heidegger, In cammino verso il linguaggio, Mursia 1973, Milano
- Husserl, Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica, Einaudi, 1965 Torino
- Edith Stein, Il problema dell'empatia, edizioni Studium, Roma 1985.
- Eugenio Borgna, Noi siamo un colloquio, Feltrinelli, Milano
- Maria Zambrano, Verso un sapere dell'anima, Cortina editore, Milano
- Pier Aldo Rovatti, Abitare la distanza, idee / Feltrinelli Milano
- Umberto Galimberti, Il Corpo, Feltrinelli Milano
- Umberto Galimberti, Psichiatria e Fenomenologia, Feltrinelli, Milano
- Gregory Bateson tutte le opere
- Tutta la bibliografia di PNL

La morte a pochi minuti dalla nascita: disagio e bisogni di genitori e operatori

Lucia Aite

Psicoterapeuta - Ospedale pediatrico Bambino Gesù

*“E’ assurdo dice la ragione
E’ quel che è dice l’amore”*

Erich Fried

La caratteristica fondamentale che accomuna tutti gli studi che attengono alla ricerca sia in campo medico che psicologico è costituita dalla necessità di descrivere fenomeni.

Questo compito implica necessariamente un’attività di razionalizzazione di tutto quanto può apparire in prima istanza caotico ed incomprensibile. Così, quasi fatalmente, chi descrive è forzato a sviluppare facoltà discorsive e rappresentative per fornire valutazioni e considerazioni quanto più possibile oggettive ed oggettivabili e, raramente, la facoltà dell’intuizione e del sentimento per comprendere ed elaborare ciò che accade.

Tuttavia se il tema centrale della descrizione consiste nel comprendere l’articolarsi complesso delle relazioni umane nelle situazioni estreme, in cui ci si confronta con l’inintelligibile, allora è necessario che la facoltà intuitiva sia il tramite per la comprensione.

In quest’articolo cercherò di narrare brevemente le emozioni e i sentimenti che ho sperimentato partecipando, nell’arco di pochi minuti, a due eventi misteriosi, intensi e trasformativi come la nascita e la morte di un neonato. Momenti in cui le risonanze emozionali prevalgono sulle considerazioni oggettive e razionali, ponendoci dinanzi al mistero della nascita e della morte, eventi estremi in contiguità.

Il parto programmato di un bambino affetto da una grave malformazione congenita

Siamo nella sala parto di un grande ospedale romano, ogni cosa è predisposta: i neonatologi, che dovranno assistere il neonato, affetto da ernia diaframmatica congenita, si fanno conoscere dai genitori, prima che il ginecologo effettui l'intervento di cesarizzazione.

Alla madre viene praticata l'anestesia epidurale in modo che, se le condizioni respiratorie del bambino lo consentiranno, lei possa almeno vederlo prima che venga trasferito presso il reparto di terapia intensiva neonatale. Il futuro padre è accanto alla moglie.

Come psicologa dell'equipe, che ha seguito la coppia dalla 22 settimana della gravidanza, sono nel corridoio che separa la sala parto dall'isola neonatale, dove sarà portato Massimiliano per essere assistito. Il cuore mi batte veloce.

Sono consapevole che quando Massimiliano, uscirà dalla pancia della madre, dovrà essere assistito da un punto di vista respiratorio per una grave ipoplasia polmonare che potrebbe determinarne la morte.

Sono in attesa con la speranza che le cose vadano bene, con il timore di non sapere esattamente cosa accadrà e insieme la curiosità di vedere questo bimbo che, per mesi, abbiamo seguito in gravidanza a seguito della scelta dei genitori di dargli l'opportunità di nascere.

Appena Massimiliano viene alla luce, l'ostetrica lo porta velocemente nell'isola neonatale.

Rimango ferma nel corridoio per qualche secondo e poi entro, spinta dalla necessità di vedere il bambino e di capire come sta.

Non mi posso avvicinare quanto vorrei perché lo spazio è ristretto e ci sono vari operatori intorno al bambino.

Torno nel corridoio, il padre mi raggiunge dopo poco.

Gli racconto che Massimiliano ha tanti capelli, le mani e i piedini lunghi e un bel visetto tondo.

Mi viene naturale descriverlo per rendergli un po' più reale la nascita del figlio.

Tutti i gesti, i rituali e le emozioni che in genere l'accompagnano - il vederlo, il toccarlo - sono completamente mancati alla coppia dei genitori.

Il papà è lì in attesa, mentre il figlio sta lottando per la vita e la moglie è sul lettino della camera operatoria. Io che condivido con lui quegli istanti infiniti di attesa ho la sensazione di vivere un tempo sospeso. La mente sembra non riuscire a capacitarsi di tutto ciò che sta avvenendo. Non ci sono parole.

Il padre, rompe il silenzio: mi dice di avvertire delle strane sensazioni, la più intensa è un profondo senso di irrealtà, gli sembra impossibile che Massimiliano sia nato e che,

effettivamente, a pochi passi da lui, i medici stiano facendo il possibile per garantirgli la sopravvivenza.

I minuti cominciano a scorrere uno dopo l'altro, saturi, densi di attesa. L'ansia, sua e mia, si trasforma in paura: nessuno viene a darci notizie. Entrambi immaginiamo che ci debbano essere dei problemi ma non ci diciamo nulla. Decido di entrare, immediatamente percepisco la preoccupazione e la tensione dei medici e, anche se nessuno mi parla, comprendo, dal colorito del bambino, che la sua ossigenazione è pessima.

Quando esco, il padre mi rivolge uno sguardo interrogativo ma non chiede nulla. Gli dico che la situazione è grave e che i medici stanno faticando per garantire una buona ossigenazione a Massimiliano.

E' una realtà cruda, semplice, tagliente, così reale da sembrare irreale. E' come ritrovarsi a dire con tono pacato che il mondo sta crollando.

Mi trovo a constatare gli eventi in maniera fredda e distaccata, l'emozione sorge solo quando penso e rifletto su ciò che quelle parole implicano.

La considerazione del padre è semplicemente questa: "che potesse essere così difficile da subito non ci avevamo mai pensato". Le aspettative del padre vengono tradite: il ciclo della vita non prevede che nascita e morte avvengano insieme.

Mi sembra che il senso di irrealtà che io e il padre condividiamo in quel momento, nasca dal forte contrasto tra la gioia potenziale per la nascita di un bimbo, in questo caso suo figlio, e la sua morte imminente. Questi due eventi contrastanti ed insieme così vicini ci travolgono e sembrano disgregare temporaneamente ogni capacità di pensiero.

Volendo cercare altre metafore potrei dire che era come se ci fosse un tempo esterno, quello della realtà che scorreva nitida, cruda, senza sbavature e un tempo interiore molto più lento.

Quello che il contesto richiede è la capacità di esserci senza poter far niente, malgrado l'urgenza che si respira tutto intorno ed è uno stato-sensazione molto difficile da sopportare.

Il padre torna in sala operatoria dalla moglie.

Mi ritrovo nuovamente sola, avverto il desiderio e la paura di affacciarmi nell'isola neonatale. L'atmosfera e il silenzio sono tali che immagino che la situazione stia precipitando.

Quando entro, vedo che stanno rianimando Massimiliano.

L'ultimo tentativo per tenerlo in vita.

C'è silenzio, tensione, preoccupazione nel viso di tutti i presenti.

Dall'espressione del neonatologo, che ben conosco, comprendo che il bambino sta morendo; non risponde neanche al massaggio cardiaco.

Esco. Dentro di me c'è un urlo silenzioso: "no, non così, non ora, non così presto".

I miei pensieri sono rivolti alla madre che, tra pochi minuti, quando il cesareo sarà concluso, chiederà di suo figlio.

Non oso immaginare il suo dolore e mi chiedo in che modo sia meglio avvicinarla alla realtà.

Mi ritrovo nel corridoio, il padre esce dalla sala parto e mi viene incontro, gli confermo che la situazione è molto grave, c'è il rischio che Massimiliano non ce la faccia. Il padre mi guarda e mi dice: "Non avevo mai pensato che potesse accadere, così presto e senza battaglie".

Ci guardiamo e, dopo qualche secondo, decide di tornare dalla moglie; vuole informarla che la situazione del bambino è difficile.

Le sue parole sono: "vado da Alessandra".

La mamma, che lo ha tenuto dentro di sé per nove mesi, deve sapere ciò che sta accadendo.

Questo sembra essere il pensiero che lo spinge ad andare da lei.

Nell'impossibilità di stare accanto al figlio e di aiutarlo, così come di stare in contatto con il pensiero che il figlio, appena nato, sta morendo, cerca la vicinanza e la condivisione con la moglie.

Io invece vorrei poter stare accanto al bambino, assicurargli una presenza affettiva e avere così modo, ancora una volta, di rendermi conto di quali siano effettivamente le sue condizioni.

L'angoscia spinge anche me a fare qualcosa per attenuarne l'intensità.

Temo l'incontro con la madre, sono consapevole che ciò che le diremo le cambierà la vita, sarà uno spartiacque indelebile nella sua esistenza.

Sperimento di nuovo un forte senso di irrealtà che si coniuga con la percezione del tempo come sospeso: sto partecipando ad un evento terribile, violento per la sua rapidità, che cambierà il corso della vita dei genitori e lascerà certamente un segno dentro di me.

Non ricordo dopo quanti minuti la madre è uscita dalla camera operatoria.

Ho ancora in mente il suo sguardo alla ricerca di notizie.

Vado verso di lei a malincuore, consapevole che non c'è modo di attutire il dolore, che la cruda realtà dei fatti genererà. Speravo di poter condividere con lei un percorso diverso.

Mentre mi avvicino chiedo all'infermiera se è possibile avere una stanza a disposizione per la mamma.

Mi informa che momentaneamente è tutto occupato.

La mamma, è su una barella, a pochi metri da noi c'è un'altra madre che ha appena partorito con accanto un'incubatrice.

Non ricordo se Alessandra mi ha chiesto qualcosa, certamente dentro di me c'è una forte pressione che mi spinge a pensare: "è la mamma, è importante che sappia ciò che sta accadendo".

Quando incontro i suoi occhi è chiaro che è molto spaventata, le dico che Massimiliano è un bel bimbo, che è lungo, pesa circa tre chili, più di quanto ci eravamo immaginati ma purtroppo la situazione è grave, molto più seria del previsto: i medici fanno molta fatica a farlo respirare.

Alessandra comincia a piangere.

Il marito le si avvicina; Alessandra cerca la sua mano, stiamo così in silenzio.

C'è spazio solo per sguardi e contatti fugaci.

Cerco di essere vicina, presente, in ascolto, ma gli occhi sbarrati e terrorizzati di Alessandra mi fanno quasi ammutolire e rimane solo il contatto tattile per trasmetterle la mia vicinanza.

Dopo pochi minuti i medici chiamano il padre.

Io resto con Alessandra.

Quando il marito ritorna, dall'espressione del suo volto è chiaro che il bambino è morto.

Non ricordo le parole con cui l'ha detto ad Alessandra; ricordo i loro volti, i pianti, gli sguardi e la mia sensazione di voler scomparire, di non voler assistere a tanto dolore. Una sofferenza immensa stava manifestandosi davanti ai miei occhi. Era accaduto l'inconcepibile, ciò che nessuno di noi si era immaginato: la morte immediata di un bimbo, atteso per nove mesi.

Ci aspettavamo una lotta, come diceva il papà, una battaglia in terapia intensiva che speravamo potesse portare Massimiliano alla vita, invece l'immobilità, il silenzio, la morte.

Marito e moglie non si possono neanche abbracciare perché lei è bloccata sulla barella.

Finalmente danno una stanza ad Alessandra che ripete di continuo: "non così, non in questo modo, non doveva andare così". A questa considerazione della madre, che non si capacita che la morte del figlio sia potuta accadere, segue questa riflessione del padre: "nonostante tutto rifarei le stesse scelte, almeno così non abbiamo rimpianti, sappiamo di aver fatto il possibile."

La madre aggiunge: "Lo volevo così tanto questo bambino, ma si ricorda, dott.ssa, che avevo sognato la scena del funerale?"

L'ascolto e poi le domando se vuole vederlo; è titubante, il marito le consiglia di vederlo, lui l'ha voluto vedere.

Quando Alessandra mi dice: "sì", faccio mettere il bimbo in una culla aperta e lo porto da lei, avvicinandomi lentamente. Nel compiere questi gesti mi sento incerta mi domando se la vista immediata del figlio non possa rappresentare per Alessandra un'ulteriore violenza, un confronto troppo brusco con una realtà che appare terribile già a parole.

Alessandra lo guarda un attimo ma, come immaginavo, è troppo doloroso. Quel corpo immobile è troppo distante della sensazione di lui vivo, dentro di lei.

Scoppia a piangere e mi chiede di portarlo via dicendo: "adesso non ce la faccio."

E' troppo intenso il contrasto che separa le speranze timorose vissute in gravidanza e la morte quasi immediata del figlio, avvenuta prima ancora di poter gioire per la sua nascita.

Anche per me è difficile rimanere in contatto con il bambino, il cui viso, per altro bellissimo è già segnato dalla rianimazione subita.

Con la morte si sgretola e svanisce per i genitori la possibilità di condividere la vita con Massimiliano. Avevano deciso di farlo nascere dopo un percorso decisionale sofferto e denso di dubbi ed interrogativi etici: “cosa è giusto fare? In base a cosa posso orientare la mia scelta?”

Come sottolineano vari autori, quando la morte sopravviene subito dopo il parto, rimane solo uno straziante senso di vuoto, nessuno ha conosciuto quel bambino, l'unica ad avere memorie chiare della sua presenza è la madre che per nove mesi l'ha sentito muovere dentro di sé.

La madre piange, ripete che non doveva andare così, che non aveva mai lontanamente immaginato che Massimiliano potesse morire subito, così, in questo modo. “Siamo proprio sfortunati” dice il padre e aggiunge: “forse era meglio se la gravidanza si fosse interrotta quando ci sono state le minacce d'aborto.”

La moglie non risponde e io, che sento la rabbia e l'amarezza di quelle parole, non dico nulla, mantengo la mia attenzione su di lei che percepisco senza barriere difensive ed inerme rispetto alla catastrofe emotiva generata dalla morte del figlio.

Mi sento in colpa perché io e non lei, che è la madre, ho assistito ai pochi attimi della vita del figlio.

L'incomprensibilità dell'esperienza è legata a mio parere, anche alla coincidenza temporale tra nascita e morte; i minuti di vita sono stati segnati dalla presenza sempre più invadente della morte. Quando i colleghi del trasporto neonatale con cui ero venuta, mi chiamano per andare via mi congedo dai genitori ricordando che sono a loro disposizione per qualsiasi cosa.

Mi ringraziano per essere stata con loro.

E' difficile per me accettare quel ringraziamento ed è come se non lo ascoltassi; li sto lasciando in un mare di dolore, di cosa mi ringraziano?

Forse quel ringraziamento stava mettendo una distanza, sottolineava la disuguaglianza delle nostre esperienze.

Quando li saluto anche io, come loro, sono sconvolta. Tremo.

Faccio fatica a rendermi conto di ciò che è accaduto; voglio scappare via per allontanarmi dal contatto diretto col dolore ma, lasciandoli, mi ritrovo a tu per tu con le mie emozioni.

Sono turbata e profondamente dispiaciuta per i genitori, per Massimiliano, per me in quanto essere umano. Mi chiedo perché devono esistere questi abissi di dolore e quale il loro senso: ho voglia di mangiare, di bere, di riprendere contatto con la normalità. Per i genitori che rimangono in ospedale non è previsto alcun aiuto per affrontare questo difficile momento ed il lento processo del lutto, io, pur dando la mia disponibilità, non sto in quell'ospedale e non vengo mai contattata nei giorni successivi e non ci sono ritornata.

A distanza di tempo, ho voluto scrivere una lettera per congedarmi e allo stesso tempo per rinnovare la mia disponibilità ad un incontro se e quando ne sentiranno l'esigenza.

Comunicare in sala parto la morte di un figlio appena nato

I genitori

Nelle situazioni simili a quella descritta, ci sarebbe la necessità di garantire ai genitori uno spazio di accoglienza alle emozioni emergenti e di un accompagnamento nell'elaborazione della perdita improvvisa e nelle tante scelte concrete con cui i genitori si confrontano: vedere o meno il proprio figlio, farlo conoscere ai nonni, come e cosa dire ai fratelli, come e se farli partecipare ai funerali.

Eppure la perdita nel periodo perinatale non è un evento raro: il 20% di tutte le gravidanze si conclude con una perdita; ma certamente è un fenomeno di cui vengono sottovalutate le risonanze affettive e le difficoltà che i genitori incontrano.

Il medico, che ha assistito il neonato, ha il difficile compito di comunicare alla coppia ciò che è avvenuto dal momento della nascita fino al decesso. Nell'avviare la comunicazione di un evento così catastrofico è importante rendere il genitore partecipe di ciò che si è fatto e di come ha reagito via via il bambino, in modo di arrivare, gradualmente, a comunicarne la morte.

Il colloquio dovrebbe, se possibile, avvenire in presenza di entrambi i genitori, in modo da non delegare al padre questo difficile compito e sarebbe utile che avvenisse in un luogo protetto per offrire vicinanza empatica alla coppia. Il sostegno alla coppia genitoriale dovrebbe essere considerato una parte integrante ed essenziale dell'attività nei reparti di ostetricia e terapia intensiva neonatale.

Come sottolineato da vari autori, in questa fase è bene evitare inutili frasi consolatorie tipo: “Forse è meglio così, che sia morto subito piuttosto che dopo qualche giorno”, “Siete giovani ne farete altri”. Queste o simili espressioni non rispondono all'esperienza ed alle necessità dei genitori, che inizialmente sentono solo dolore e voglia di non esistere. (altre sensazioni genitori)

Solo successivamente trovano il modo di esprimere la propria sofferenza e poi col tempo cercano di consolarsi e confortarsi alla ricerca di un senso personale da attribuire a quest'esperienza così dolorosa e, apparentemente, contro natura.

Il dolore, come sottolinea Ostasesky, non si supera, si può solo viverlo ed esserne trasformati.

Può accadere che, anche a distanza di tempo, i genitori abbiano bisogno di ripercorrere gli eventi per capire cosa è accaduto dai medici che hanno assistito il figlio e poter così immaginare cosa ha vissuto il loro bambino nel corso della sua breve esistenza. E' anche utile, nelle ore e nei giorni che precedono il funerale, sostenere i genitori, aiutarli nel comunicare con i parenti, accompagnarli, se lo desiderano, a prendere contatto e conoscere il proprio figlio, visto che i ricordi tangibili e le memorie da condividere sono una delle principali strategie per elaborarne la perdita.

Certamente nel periodo successivo alla morte del figlio, essere accompagnati da uno psicologo può aiutare i genitori a condividere le emozioni, i pensieri e le difficoltà così

come a far emergere le risorse proprie e quelle esterne per ritrovare, gradualmente, una nuova apertura verso la vita.

In ogni caso gli operatori dovrebbero offrire ai genitori indicazioni rispetto agli aiuti oggi disponibili nell'accompagnamento al processo del lutto.

Gli operatori

I medici che assistono i neonati sperimentano una forte tensione sentendo la vita e poi la morte passare tra le loro mani. In genere sono intimamente toccati dall'evento luttuoso, spesso sentono di aver fallito perché non sono stati in grado di salvarlo, si interrogano e si domandano se per caso potevano fare qualcosa di più, se la morte di quel bimbo era evitabile.

Nel loro operare in situazioni estreme provano emozioni, affetti e pensieri intensi, "belli" quando il bambino risponde alle cure, "terribili" quando, nonostante tutti i tentativi, vedono la vita lasciare il corpo del bambino che gli è stato affidato.

Le cose pratiche che il medico è chiamato a fare e a considerare sono tante e manca il tempo di mettersi in ascolto e restare in contatto con i propri vissuti. Solo dopo, quando si ferma, può avvertire l'intensità di ciò che ha vissuto.

Nell'esperienza che ho narrato l'angoscia attivata dalla morte di Massimiliano ha spinto gli operatori a comunicare la notizia dopo pochi minuti, chiamando il padre da una parte e lasciando a lui il compito di dirlo alla moglie nel corridoio della sala parto.

Sarebbe stato opportuno attendere qualche altro minuto - tollerando l'angoscia e la responsabilità di tenere la realtà come sospesa - per poi comunicare in uno spazio protetto, ad entrambi i genitori, il percorso che aveva portato in pochi minuti dalla nascita alla morte.

Io stessa, in quel momento, non sono stata sufficientemente lucida da suggerire ai medici il modo più opportuno di comunicare con la coppia.

Così come la richiesta implicita che la società fa ai genitori in lutto è quella di minimizzare il dolore e di andare avanti, dagli operatori ci si aspetta che continuino a lavorare occupandosi di altri bambini e di altri genitori. Mentre per non bruciarsi a contatto con esperienze emotivamente intense, come quella descritta, è necessario ascoltarsi.

In che modo come operatore faccio fronte alla sofferenza e alla morte del neonato e alla disperazione dei genitori? Quali sono le emozioni che si vivono a contatto con questo evento incomprensibile?

Mi pare che spesso alle emozioni forti viene riconosciuto lo statuto di emozioni esclusivamente private, da vivere eventualmente al di fuori del proprio setting professionale e la cui elaborazione è affidata alla sensibilità personale dell'operatore. Che fine fanno i sentimenti degli operatori privati di parole e di pensieri, affogati nella quotidianità, in un prevalere assoluto dell'agire?

Il fare che caratterizza le terapie intensive, dove si procede in bilico tra la vita e la morte, dal punto di vista psicologico sembra svolgere una doppia funzione: da un lato utile a non sentire il dolore psichico e l'angoscia data dal contatto con l'incomprensibile e l'inaccettabile, dall'altra ad evitare di pensare negando il proprio dolore psichico. Sarebbe certamente indicato che tutti gli operatori coinvolti avessero almeno la possibilità di raccontare ciò che è accaduto e ciò che hanno sperimentato emozionalmente, altrimenti è come se la loro esperienza venisse o negata o comunque considerata indicibile.

Ritengo che le riunioni di equipe sui casi clinici darebbero la possibilità di condividere almeno in parte la sofferenza, le angosce, i dubbi, le difficoltà che il rapporto con il dolore estremo genera, dando agli operatori la possibilità di non essere sommersi dalle emozioni ma di dividerle.

Conclusioni

Descrivere questa esperienza è stato per me un mezzo per non lasciarla silente dentro di me, per ricordarmi e ricordare all'istituzione in cui lavoro, che è fondamentale garantire ai genitori l'ascolto e l'accompagnamento e agli operatori spazi per pensare e pensarsi oltre che per fare.

E' importante che tutti gli operatori che, come me, si confrontano giornalmente con il neonato sofferente e la sua famiglia e possano condividere le risonanze emotive che sorgono faccia a faccia con il mistero della vita e della morte. Solo dando parole alle esperienze che si vivono le si rende umane, degne di attenzione, poiché assumono valore e significato agli occhi nostri e a quelli altrui.

Sono necessari genitori e operatori capaci di atti psichici creativi che cerchino una dicibilità del vissuto emozionale per trasformare gli eventi in accadimenti psichici che ci riguardano personalmente.

Come sottolinea Eugenio Borgna la routine, le abitudini scontate, il linguaggio razionale dei reparti ospedalieri e dei protocolli medici, contribuiscono a spegnere lo slancio delle emozioni e dei sentimenti, togliendo originalità e creatività ai nostri modi di essere e di vivere.

Le emozioni sono molteplici nelle loro connotazioni tematiche, ma l'elemento comune a ciascuna di esse è il fatto che ci portano fuori dai confini del nostro io e ci mettono in risonanza con il mondo delle persone e delle cose. Le emozioni infatti ci chiedono di stare in relazione con noi stessi, ci mettono in risonanza con l'altro e, nel difficile contesto che ci troviamo ad affrontare, sono un'utile e fondamentale risorsa per stare in contatto con una realtà che fa sorgere intensi interrogativi di senso sulla vita e sul significato della nostra presenza nel mondo.

Bibliografia

- Borgna E. Arcipelago delle emozioni. Feltrinelli 2001, Milano.
- Carbone P. Il gruppo Balint e la medicina contemporanea. Prospettive psicoanalitiche nel lavoro istituzionale; 1995; 13: 165-172.
- Chiandetti L., Drigo P. Verlatto G. Viafora C. Interventi al limite. FrancoAngeli, 2007, Milano.
- Crozzoli L. Assenza più acuta presenza. Edizioni paoline, 2003, Milano.
- Defanti CA. Soglie. Boringhieri, 2007, Torino.
- Di Cagno L., Ravetto F. Le malattie croniche e mortali dell'infanzia. L'angoscia di morte. Il pensiero Scientifico, Roma, 1980.
- Henley A., Schott J. The death of a baby before, during or shortly after birth: Good practice from the parents' perspective. Seminars in fetal Neonatal Medicine, 2008; 13: 325-328.
- Hunfeld JA, Wladimiroff JW, Passchier J. Prediction of course of grief four years after perinatal loss due to congenital anomalies: a follow-up study. Br. J. Med. Psychol, 1997; 70: 85-91.
- Hunfeld J A, Wladimiroff JW, Passchier J. The grief of late pregnancy loss. Patient Education and Counselling, 1997; 31: 57-64.
- ISTAT. (2008). Dimissioni dagli istituti di cura per aborto spontaneo in Italia anno 2004.
- Leon IG. Psychodynamics of perinatal loss. Psychiatry, 1986; 49: 312-324.
- Maghella P, Pola V. La perdita. La perdita di un bimbo: il processo del lutto e del sostegno, Macroedizioni, 2005.
- Dilani M. Jankovic M. Cure di fine vita nel bambino. La rivista italiana di Cure Palliative, 2004; 4: 21-26.
- Sands Guidelines 2007: Pregnancy loss and death of a baby: guidelines for professionals
- Ravaldi C. La perdita in gravidanza; il dolore dei genitori, il supporto degli operatori, Educazione prenatale, ANEP, num 10, 2007
- Roccatagliata S. Un figlio non può morire. Sperling Kupfer, 2003
- Spinanti S. Nascere, amare, morire. Edizioni Paoline, 1989.
- Quattrini P. Fenomenologia dell'esperienza. Zephyro Edizioni, 2007, Milano.
- Zambrano M. Verso un sapere dell'anima. Raffaello Cortina Editore, 1996, Milano.
- Zeanah CH. Adaptation following perinatal loss: a critical review. J. Am. Acad Child Adolesc Psychiatry, 1989; 28: 467-480.

Violenza e salute: effetti della violenza sulla salute psicofisica della donna

Maria Pina Pesce

Psicologa Clinica, Psicoterapeuta, Terapeuta EMDR

Abstract: Il presente lavoro a carattere etico nasce dall'esigenza di descrivere gli effetti che la violenza causa sulla salute psicofisica della donna. Ma il filo rosso che ne contraddistingue l'essenza condurrà il lettore su un cammino accidentato in cui spesso sarà portato a identificarsi con le emozioni e difficoltà della donna abusata, protagonista della nostra storia. Una donna come tutte noi, con le sue difficoltà, con le sue fragilità e che decide di farci un dono quello di "raccontarsi". Il racconto diventerà la sua e nostra guarigione.
Key words: Attaccamento, Imprinting, Trauma, Abuso, Violenza, Stress, Malattia, Relazione, Con-tatto, Fiducia.

*Il ratto delle Sabine
Giambologna*



Introduzione

La mia esperienza di vita professionale mi pone spesso di fronte a domande e riflessioni sulla violenza come atto aggressivo contro la persona. Penso che vivere una esperienza di violenza sulla propria pelle o assistere ad atti violenti perpetrati da terzi a danno di persone a noi vicine provoca in noi una sorta di cortocircuito emozionale, che ci intrappola e mantiene in una sorta di "limbo" dove il tempo è sospeso, volto verso l'attesa e nello stesso tempo la paura, di un possibile cambiamento, inteso come una "paura del vivere". Ma procediamo per gradi nella disamina e comprensione della violenza, tracciando una sorta di filo rosso che ci guiderà nella comprensione della evoluzione della violenza da un punto vista psicologico e dei suoi effetti sulla nostra salute psicofisica poi. In base alla mia, seppur piccola esperienza, e agli autorevoli studi in questo campo, si è constatato che Vi sono persone che non possono attingere come risorsa personale, a nessun ricordo di amore e sicurezza. L'esperienza della crudeltà o dell'indifferenza di chi si è "occupato" di noi, è stata

interiorizzata sottoforma di ricordi che persistono nella nostra mente in uno stato inconscio.”

John Bowlby (1907-1990), psicologo evolutivo inglese sostiene che, il modello della figura di attaccamento e il modello dell'io si sviluppano in modo da essere complementari e da confermarsi a vicenda e che, la conseguente e protratta deprivazione dei bisogni relativi all'attaccamento può provocare cambiamenti nella capacità di un organismo di formare legami affettivi soddisfacenti. Padre della teoria dell'attaccamento, **Bowlby** la utilizzò per descrivere il comportamento del bambino che ricerca la vicinanza della figura di riferimento, generalmente la madre, che gli fornisce cure, affetto e protezione. La madre diventa per il bambino la base sicura che gli permette di poter esplorare il mondo con tranquillità, poiché è certo che in caso di pericolo la madre andrà in suo aiuto. La su detta teoria si sviluppa alla fine degli anni 60'. Uno degli aspetti più importanti della teoria è il riconoscimento della “*componente biologica del legame di attaccamento*”. Tale comportamento ha, infatti, come funzione quella di garantire la vicinanza e la “protezione” del piccolo da parte della figura di riferimento, funzione fondamentale per la sopravvivenza dell'individuo. La qualità dell'esperienza definisce la sicurezza d'attaccamento in base alla sensibilità e disponibilità della madre (*caregiver*) e quindi la formazione di modelli operativi interni (MOI), che andranno a definire i comportamenti relazionali futuri. Con la crescita, l'attaccamento iniziale che si viene a formare tramite la relazione materna primaria o con un “caregiver di riferimento”, si modifica e si estende ad altre figure, sia interne sia esterne alla famiglia, fino a ridursi notevolmente nell'adolescenza e nella fase adulta, in cui il soggetto avrà infatti, maturato la capacità di separarsi dal *caregiver* primario, e di legarsi a nuove figure di riferimento.

Bowlby individua *quattro stili* di attaccamento:

Attaccamento Sicuro: il Bambino ha fiducia nella disponibilità della propria figura di riferimento;

Attaccamento Insicuro Evitante: caratteristico del bambino che non ha fiducia nel caregiver e certo in un suo rifiuto in caso di richiesta di aiuto è costretto ad affidarsi esclusivamente a se stesso;

Attaccamento Insicuro Ansioso Ambivalente: Il bambino non è sicuro che la figura di riferimento sia o no disponibile ed è quindi incerto sul da farsi;

Attaccamento Disorientato o Disorganizzato: tipico dei bambini che dopo una breve separazione dai genitori mettono in atto comportamenti caratteristici. I disorientati sembrano in trance o si muovono verso la figura di attaccamento evitandone lo sguardo. I Disorganizzati invece hanno comportamenti molto conflittuali. A sostenere il pensiero di B., un breve cenno merita il pensiero di Vittorio Guidano. L'autore in “*La complessità del Sé*” rileva infatti che: “Qualsiasi interruzione del proprio senso di continuità e unicità connesso alla percezione di sé si accompagna invariabilmente alla perdita del senso della realtà e rappresenta l'esperienza emotiva più disgregante e devastante che un essere umano possa provare nel corso della vita”. Se il bambino, interiorizza la capacità del proprio caregiver di sintonizzarsi con i suoi bisogni, il sé svilupperà autostima ed empatia, cioè una capacità di entrare in relazione che colma le differenze, risuona nell'altro e rende questa sintonizzazione affettiva una fonte di

autostima. Al contrario i bambini che svilupperanno un attaccamento evitante, tenderanno a essere aggressivi e mostreranno bassi livelli di empatia.

S. Freud e la Postanalisi

Lo studio del trauma psicologico iniziò quando Freud, nel 1860, presentò il suo articolo “*Eziologia dell'isteria*” alla Società di Psichiatria e Neurologia di Vienna. Freud spiega l'origine traumatica dei disturbi funzionali fisici ritenendo che, le esperienze sessuali infantili, siano la condizione preliminare di base e per così dire la disposizione all'Isteria, e che non producano tuttavia i sintomi isterici immediatamente ma, rimanendo inizialmente inattive manifesta un'azione patogena solo più tardi, quando dopo la pubertà, sono ridestate nella forma di ricordi inconsci. Nelle relazioni di attaccamento secondo l'autore, *il risultato dell'abuso è una distorsione della relazione tra il sé e l'altro*.

Il sé è debole, con scarsa autostima e si sente costretto a controllare e usare l'altro per sopravvivere; l'altro diventa un “oggetto” disumanizzato al servizio del sé patologico. Ingrediente fondamentale nella genesi della violenza è, *la percezione dell'altro come di un essere non umano*. Le vittime sono percepite da chi le assale come “oggetti parziali”, in quella che è, per molti traumatizzati, la rimessa in scena di una precedente esperienza di abuso. Se la percezione umana dipende quindi, dalle strutture psichiche del sé, gli individui tenderanno a creare un mondo a immagine di queste stesse strutture. Se ne deduce che *il primo stadio dello sviluppo del sé ha importanti implicazioni per lo studio della violenza umana*.

Una corrente di pensiero che fa eco e che si sviluppa avendo come basi scritte freudiane è La Postanalisi. Si muove iniziando la propria ricerca dalla fonte della vita, dalla madre. Per la Postanalisi il *Complesso di Edipo* è la conseguenza del complesso che indichiamo come *Complesso di Cibele*. Il Complesso di Edipo è un concetto originariamente sviluppato nell'ambito della teoria psicoanalitica da S. Freud, che ispirò anche C. G. Jung (fu lui a descrivere il concetto e a coniare il termine “*Complesso*”), per spiegare la maturazione del bambino attraverso l'identificazione col genitore del proprio sesso e il desiderio nei confronti del genitore del sesso opposto. Si basa sul mito greco di Edipo, che, a sua insaputa, uccise suo padre Laio, e, altrettanto inconsapevolmente, sposò sua madre Giocasta.

Nella concezione classica freudiana, il complesso edipico indica un insieme di desideri sessuali ambivalenti che il bambino prova nei confronti delle figure genitoriali. Relativamente alle fasi dello sviluppo psicosexuale, esso insorge durante la fase fallica (3 anni) e il suo superamento introduce al periodo di latenza (6 anni). Si tratta di un atteggiamento ambivalente di desiderio di morte e sostituzione nei confronti del genitore dello stesso sesso e di desiderio di possesso esclusivo nei confronti del genitore di sesso opposto. Il complesso edipico si proietta dalla prole originata verso la sorgente parentale. Il fluire edipico è un riflusso a monte verso la sorgente. Questo riflusso è il ristagno edipico che blocca, lo scorrere psico-biologico determinato. La

forza generatrice è insita nella coppia genitrice. È tuttavia la donna che dà alla luce sia quella donna che poi partorirà, sia quell'uomo che permetterà alla donna di generare. Quando tale funzione vede l'uomo messo in disparte, nasce quella psicopatologia che chiamiamo *Complesso di Cibeles*.

La psicoanalista Louise J. Kaplan a questo proposito scrive: "Incentrando la propria vita sul figlio, la madre bloccherà lo sviluppo sessuale e morale del bambino. Inoltre, concentrando i propri desideri erotici sul figlio, presto o tardi la madre finirà per rivendicare la propria menomata esistenza tormentando il figlio". Parimenti anche la figlia subirà lo stesso tormento divenendo però il tramite attraverso il quale sarà reduplicato sulla prole *l'imprinting cibelico* subito. In "automatico" si assisterà al reduplicarsi dei processi dell'inglobare e del circuire la prole, alla quale sarà impedita la normale crescita psicologica ed il fisiologico sviluppo dell'autonomia. All'attività perversa dell'inglobare e del circuire farà da eco il sintomo principale e più conclamato dell'isteria: quello, paradossalmente più mimetizzato, dell'*odio*. È in ciò che la postanalisi individua la genesi della psicopatologia della violenza.

Mal - Essere ed effetti psicofisici sulla salute della donna

La violenza può essere definita come un abuso di potere e di controllo, che si manifesta attraverso il sopruso fisico, sessuale, psicologico e/o economico. Spesso la violenza non è percepita come tale, perché a meno di manifestazioni gravi, molte donne o uomini non sono abituate/i a riconoscerne i segni. L'atto aggressivo non è soltanto quello che lascia tracce sul corpo; molte volte non si è consapevoli che anche chi ci spinge, chi ci strattona, distrugge le cose che ci sono particolarmente care, sta commettendo su di noi una forma di violenza. La *scarsa consapevolezza* crea e caratterizza la *violenza psicologica*. Subire violenza dunque, è un'esperienza traumatica che produce effetti differenti a seconda del tipo di violenza subita e della persona che ne è vittima, danni esistenziali e spesso una seria compromissione della salute psicofisica. La maggioranza delle persone non ha nessuna conoscenza o comprensione dei cambiamenti psico-fisici causati dalle condizioni di "violenza" e il giudizio sociale nei confronti delle persone traumatizzate tende a essere intransigente.

L'apparente impotenza e passività della persona vittima di abusi, la sua chiusura nel passato, la sua intrattabile depressione, i suoi disturbi psicosomatici, la sua rabbia è scoraggiante per chi sta loro vicino; da qui la tendenza comune a cercare difetti nella personalità o nel carattere morale della vittima a causa del suo comportamento. La propensione a "colpevolizzare" la vittima ha fortemente influenzato il corso della ricerca in campo psicologico conducendo specialisti a cercare una spiegazione dei crimini nel carattere della vittima.

Nei casi di violenza domestica, in cui le vittime sono trattenute con la persuasione, la ricerca si è focalizzata sui tratti della personalità che predisporrebbe una donna a rimanere coinvolta in una relazione di abuso; la maggioranza non ha mostrato di avere patologie particolari, ma quello che sorprende e che inorridisce, è l'enorme sforzo

fatto per "giustificare" il comportamento maschile, esaminando, le caratteristiche delle vittime nella strenua ricerca della presunta correttezza della stessa. La tendenza a biasimare la vittima dunque, ha interferito con la comprensione psicologica poiché invece di inquadrare la psicopatologia della vittima come una risposta alla situazione di abuso, gli specialisti hanno più spesso attribuito tale situazione a una presunta psicopatologia latente della donna. Queste persone spesso sopportano in silenzio, se mai si lamentano, non sono comprese; collezionano un'enorme quantità di medicinali, per il mal di testa, per l'insonnia, per l'ansia, per la depressione. Tale condizione di violenza vissuta nell'ambito delle relazioni affettive significative determina perdita e/o riduzione della stima di sé.

Ed ecco che la particolare condizione di fragilità, con difficoltà persistente ad occuparsi di sé sia dal punto di vista fisico che mentale, espone le donne vittime di violenza alla malattia. Gli eventi traumatici di carattere stressante sono di base straordinari, perché sconvolgono le normali capacità umane di adattamento alla vita. Secondo il *Comprehensive Textbook of Psychiatry*, il comune denominatore del trauma psichico è un *sentimento d'intensa paura, impotenza, perdita di controllo e minaccia di annichimento* (Andreasen, 1985).

È bene inoltre rilevare che le reazioni di origine traumatica occorrono quando *l'azione viene a essere impossibilitata*, né la fuga né la lotta diventano possibili e il sistema umano di autodifesa è sopraffatto e sconvolto. La normale risposta umana al pericolo-stress è un sistema complesso e integrato di reazioni che interessano corpo e mente. La minaccia inizialmente desta il Sistema Nervoso Simpatico (SNS)¹, causando nella persona in pericolo un afflusso di adrenalina e uno stato eccezionale di allerta, facendo sì che il soggetto concentri l'attenzione nella situazione immediata. Una tale situazione di minaccia altera le normali percezioni; chi è in pericolo spesso non avverte la fame, il dolore o la fatica, evocando sentimenti intensi di paura e di rabbia. Questi cambiamenti nello stato di allerta, di attenzione, percezione ed emozione sono normali reazioni adattive: *muovono la persona minacciata verso l'azione di fuga o lotta*. Gli eventi traumatici causando cambiamenti profondi e durevoli negli stati di eccitazione fisiologica possono, separare queste funzioni normalmente integrate l'una dall'altra.

La persona traumatizzata può esperire un'intensa emozione senza avere un chiaro ricordo dell'avvenimento, oppure ricordare ogni particolare senza emozionarsi o trovarsi in uno stato di costante vigilanza e irritabilità senza sapere perché. I sintomi del trauma hanno quindi, la tendenza a scollegarsi dalla loro origine e a prendere una vita propria. Questo tipo di frammentazione, come se il trauma lacerasse un complesso sistema di auto protezione che normalmente funziona in modo integrato, è al centro delle osservazioni sul Disturbo Post-Traumatico da Stress (*Post-Traumatic Stress Disorder*, DPTS), o altrimenti detta "*Nevrosi da Guerra*", proprio perché inizialmente riscontrato in soldati coinvolti in pesanti combattimenti o in situazioni belliche di particolare drammaticità. A livello anatomo-fisiologico **queste osservazioni, non**

¹ (SNS detto anche ortosimpatico per contrapporlo al parasimpatico, costituisce una parte del sistema nervoso autonomo).

possono non sottolineare e mettere in risalto un ruolo importante della *ghiandola Pineale* stimolante sul sistema immunitario e antagonista nei confronti dello stress. La Ghiandola Pineale o Epifisi², sembra essere un fondamentale centro di sincronizzazione dei ritmi dell'organismo ai ritmi ambientali, tramite un'azione su diversi sistemi, fra cui come abbiamo detto, quello immunitario.

La regolare cadenza dei singoli bioritmi e il loro sincronismo rappresentano una delle condizioni essenziali per un adeguato funzionamento dell'essere vivente. È dunque evidente che ogni fattore che interferisce col normale svolgersi dei complessi cicli bioritmi dell'organismo, non solo altera una normale sequenza adattativa e difensiva, ma favorisce la formazione dei precursori della malattia somatica. È un dato di fatto che vari bioritmi fondamentali risultano alterati in numerose malattie considerate come psicosomatiche quali l'asma bronchiale, l'ipertensione essenziale, l'ulcera gastroduodenale, le malattie coronariche ed altre. Inoltre, alcuni importanti bioritmi psiconeuroendocrini, fra cui lo stesso ritmo della melatonina, sono profondamente modificati nei disturbi dell'umore (nelle sindromi depressive). È quindi evidente come la modificazione della normale oscillazione ritmica dei diversi parametri fisiologici si associ all'insorgenza di situazioni patologiche. È tristemente nota l'incidenza del trauma sulla "creazione" psicofisiologica di malattie gravi come il Cancro, la Bronco Pneumopatia Cronica, la Fibromi algia (dolori diffusi muscolari - mal di schiena), la Sindrome dell'intestino irritabile, la Cardiopatia Ischemica, l'Epatopatia e tante altre che sono tutte in maniera diversa invasive e invalidanti nella vita di ogni donna abusata. Su questo terreno la relazione tra condizioni di salute e violenza come fattore di stress è evidente. E' verosimile inoltre, che alla presenza di un disturbo cronico, la violenza subita aggravi, la sofferenza con deterioramento dello stato psicologico e sviluppo di un "Alterato Comportamento da Malattia", inteso come l'insieme dei comportamenti che derivano dalla percezione, interpretazione e reazione a uno stato di malessere indotto dalla malattia.

Approccio Fenomenologico all'abuso

La terapia della Gestalt si presenta come una forma di aiuto che, all'interno del personale sistema di valori, sostiene e accompagna la persona nel vedere più chiaro dentro sé stessa, nello scoprire e nello sviluppare risorse latenti, secondo il principio dell' "aiutare ad aiutarsi". Si adatta splendidamente a percorsi di "cura" e prevenzione di atti violenti, favorendo l'autostima e il senso di personale potere inteso come possibilità di affrontare e indirizzare la propria vita attraverso scelte consapevoli. Ed è proprio la relazione tra le due persone (attori del processo terapeutico) a diventare il contenitore all'interno del quale può esserci un processo di sviluppo. Scegliere di "stare" nella relazione e *tener conto del vissuto dell'altro, diventa indispensabile nella realizzazione dei percorsi di cura e nei programmi di prevenzione. Martin Buber diceva a proposito della relazione "lo scopo della relazione è la sua stessa essenza, ovvero il contatto con il tu; poiché attraverso il contatto ogni tu coglie un alito del tu, cioè della*

² (Ghiandola endocrina dalle dimensioni di una nocciola; appartiene all'Ipotalamo e le sue cellule secernono la melatonina che regola il ritmo circadiano sonno-veglia).

vita eterna. Chi sta in una relazione partecipa ad una realtà, cioè ad un essere, che non è puramente in lui, né puramente fuori di lui. Tutta la realtà è un agire in cui io partecipo senza potermi adattare ad essa. Dove non vi è partecipazione non vi è nemmeno realtà. Dove c'è egoismo non vi è realtà. La partecipazione è tanto più completa, quanto più immediato è il contatto con il tu. E' la partecipazione che fa l'io reale: ed esso è tanto più reale quanto più completa è la partecipazione. (Buber). La vittima si sente al centro e parte di una relazione efficace e "sceglie" così di diventare l'autore e l'arbitro della propria "guarigione".

Sceglie di nuovo di fidarsi e accettarsi nuovamente come parte di una "relazione", passo fondamentale per una donna abusata che riconosce in questo modo l'importanza di "stare in relazione". Assumersi la responsabilità di se stessi, delle proprie scelte e del proprio modo di agire è uno dei presupposti fondamentali del processo di crescita. Nessun intervento che tolga potere e responsabilità può incoraggiare in alcun modo la guarigione. Uso impropriamente il termine "guarigione" e spesso volutamente.

Nella mia attività di terapeuta sento spesso usare questo termine dai miei pazienti abusati, lo ripetono e ripetono quasi a voler rendere reale il potere riposto in questa parola "guarigione". La violenza subita è come un abito che ci è stato cucito addosso senza il nostro consenso e pur cercando di ridurlo a brandelli il suo odore, la sua presenza è sempre lì. Si è consapevoli che non si "guarirà" mai, che sarà una compagna di vita, ma incredibilmente la si coccola e la si combatte strenuamente. Nasce infatti, una fortissima ambivalenza emotiva, fa schifo quello che è successo ma nello stesso tempo lo si protegge come se, solo attraverso quell'atto ci si è sentite amate e desiderate. E questo sarà il tipo di amore che inconsciamente sarà cercato e riconosciuto dalla donna abusata. Si diventa però ben presto consapevole di questa ambivalenza e la si accetta per tanto tempo, perché in caso contrario si dovrebbe abbandonare la fantasia di quell'atto odiato ma anche "desiderato e protetto" inconsciamente, perché in fondo è stata una prova d' "amore" nei nostri confronti. Ma sarà proprio la conquistata consapevolezza a far nascere il desiderio e la speranza di una amore "diverso", ed è questa speranza che spinge ad affidarsi e concedere a un perfetto estraneo uno scrigno ricolmo di sogni infranti. In cui una bambina, una giovane donna, affronta lo spettro più terribile quello che possa riaccadere a se stessa o addirittura ai suoi figli e non poterlo impedire.

Queste fantasie sono così reali e invasive nella mente di una donna abusata da rendere impossibile vivere l'amore, costruire un "noi" nuovo, in quanto un "noi" già esiste ed è l'abuso. È dunque difficile fidarsi, e quando due persone si incontrano portano nella relazione la propria unicità, e questa va maneggiata con cura, attenzione e tanto amore e rispetto. L'unicità della storia di una donna abusata è un regalo per noi terapeuti, chiamati al rispetto e alla sospensione del giudizio (epochè) di fondamentale importanza, soprattutto nelle prime fasi del processo terapeutico. Sarà la persona a scegliere come narrarci la sua storia, a fornire la sua versione dei fatti, a raccontarci la sua verità. E con quest'ultima che il terapeuta dovrà confrontarsi con il suo personalissimo bagaglio di esperienze. Solo così possiamo sperare di poter incontrare l'altro, il suo mondo, il suo modo di muoversi nel mondo. Entrare nella "storia" di una per-

sona abusata vuol dire prima di tutto accogliere con gentilezza, ascoltare con molta attenzione, esserci. Paolo Quattrini a proposito del contatto dice: contatto significa sufficiente vicinanza perche qualcosa succeda, ma nello stesso tempo sufficiente distanza perche qualcosa di consistente possa accadere” (Quattrini P., 2007); è importante modulare la vicinanza non solo fisica, lo sfiorare anziché toccare ma anche la vicinanza psicologica evitando la confluenza ossia la confusione dei confini, tra la nostra storia e quella dell’altro. Entrare in relazione in modo troppo superficiale o irrispettoso o confondendo la nostra storia con la loro potrebbe chiudere ogni possibilità di contatto. E’ già molto difficile decidere di chiedere aiuto e con il nostro comportamento rischieremo di perpetrare modelli aggressivi tristemente conosciuti.

Se durante le sedute la persona avverte isolamento e/o aggressività, gli incontri diventano inutili se non dannosi. La donna che si rivolge a noi deve essere messa nelle condizioni, fin da subito, di sentirsi al sicuro, e di apprezzare l’opportunità esistenziale che lo spazio dell’ incontro e la relazione terapeutica può offrirgli. E’ di fondamentale importanza creare un terreno fertile in cui la relazione terapeutica possa crescere ed evolversi verso una costruzione nuova di sé. Entrare in contatto con l’altro e con le sue polarità per noi Gestaltisti è indispensabile, perche ci aprono la possibilità di sperimentare insieme soluzioni nuove alle sue difficoltà, all’interno di un nuovo processo creativo. Ciò che viene trasformato è il suo modo di stare al mondo con le proprie risorse e le proprie difficoltà. Scegliere di stargli accanto è come intraprendere un lungo cammino su un terreno continuamente accidentato, spesso si sceglie di stare per un periodo, ancorati sul ciglio della strada, altre volte si sceglie di fare qualche passo in avanti con andatura incerta, ma di certo chi ha subito una violenza non la vedremo mai camminare sicura al centro della strada.

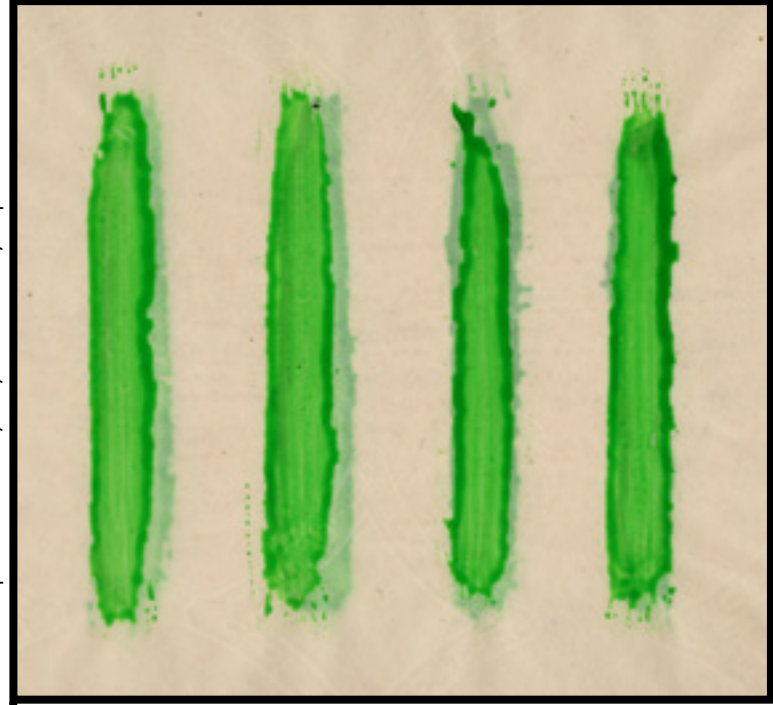
Fondamentale dunque, è darsi una possibilità e credere nella propria forza, attingere al proprio coraggio e raccontare a se e al terapeuta quello che è realmente accaduto, ricostruire l’evento traumatico e tradurlo in parole e/o in azioni cariche di significati simbolici, il racconto diventa così qualcosa di concreto che può essere modificato nel qui e ora. In sintesi quello che ci preme nel percorso di crescita con il paziente è guidarlo verso l’integrazione, integrare in modo creativo e personalissimo il passato con la vita di oggi. I miei pazienti a distanza di tempo e con una acquisita serenità e consapevolezza, mi dicono parlando della violenza subita : “sai è come se avessi un neo sulla pelle, non mi da fastidio, so che fa parte di me, e non posso farne a meno perche mi ha reso ciò che sono oggi, mi caratterizza”. Accettazione di sé, nonostante tutto. Accompagnare per ritrovare il giusto equilibrio tra se e l’ambiente; nel fare ciò l’attenzione è posta sul qui e ora, “azione” vissuta con molta tensione dai pazienti abusati, rinchiusi in un passato continuamente reinventato e rimesso in scena. Il presente per molti abusati è un qualcosa di sconosciuto, e perciò molto temuto. L’anima ferita tendenzialmente, torna continuamente ogni volta che viene turbata nel conosciuto passato ricco di ricordi, ricordi conosciuti e quindi controllabili. La vera lotta è dunque, con se stessi. Abbandonare un passato doloroso che spesso in modo cosciente o con scarsa consapevolezza ci fa abdicare alla propria vita, mettendo in scena spesso comportamenti pseudo infantili, ottenendo in cambio l’amore e le attenzioni degli altri o affrontare consapevolmente, seppur con immenso dolore, il torto ricevuto,

to, e provare a crescere, ad assumersi la piena responsabilità della propria vita, fatta di scelte anche sofferte? è un vero dilemma. Molte donne scelgono la vita, altre la morte, altre scelgono di convivere, diventando “portatrici sane” della malattia dell’ “amore”.

Bibliografia

- **Andreasen N. C.** (1985) *Post – Traumatic Stress Disorder*, in Comprehensive Text – book of Psychiatry, a cura di Kaplan H., Sadock B.J., IV edition, Baltimore, Williams &Wilkins.
- **Andreasen N. C.** (1987) *Creativity and mental illness: prevalence rates in writers and their first-degree relatives*. Am J Psychiatry, 144:1288-92.
- **Bowlby J.** (1989) *Una base sicura. Applicazioni cliniche della teoria dell’attaccamento*, Cortina Raffaello Editore.
- **Bowlby J.** (1999) *Attaccamento e perdita: L’Attaccamento alla madre*, Vol. 1, Bollati Boringhieri.
- **Buber M.** (1984) *Il principio dialogico e altri saggi*. San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1993
- **Kaplan L. J.** (1992), *Perversioni femminili*, p. 226, CDE, Milano.
- **Freud S.** (1968) *Studi sull’isteria*, in Opere, vol. I, Torino, Boringhieri.
- **Freud S.** (2002) *Tre Saggi sulla teoria sessuale e altri scritti*, vol.4, Bollati Boringhieri.
- **Guidano V. F.** (1988) *La Complessità del se*, Bollati Boringhieri.
- **Guidano V. F.** (1992) *Il sé nel suo divenire. Verso una terapia cognitiva post-razionalista*, Bollati Boringhieri.
- **Quattrini P.**, *Fenomenologia dell’esperienza*, Zephyro Edizioni, Milano 2007.
- **Herman J. L.** (1992, 1997) *Trauma and Recovery*, Basic Books, New York.
- **Herman J. L.** (2005) *Guarire dal trauma. Affrontare le conseguenze della violenza, dall’abuso domestico al terrorismo*, Roma, Edizioni Scientifiche Ma Gi.
- **Kardiner A. Spiegel H.** (1947) *War, Stress And Neurotic Illness* (nuova ediz. The Traumatic Neuroses of War), New York, Hoeber.
- **Walker L.** (1979) *The Battered Woman*, New York, Harper & Row.
- **Williams L.M.** (1995) *Recovered Memories of Abuse in Women with Documented Child Sexual Victimization Histories*, Journal of Traumatic Stress, pp.649-674.

Gianni Capitani - Senza titolo, 1973, cm 08 x cm 10, acquarello su carta



RIFLESSI



Di trenini, luoghi, destini e sedie vuote...

Laura Vaccaro
Psicoterapeuta

Abstract: Considerazioni sparse intorno al saggio autobiografico “Questo trenino a molla che si chiama il cuore. La Val di Chienti, le Marche, lungo i confini” di Loredana Lipperini. Attraverso la narrazione dei luoghi del passato, i luoghi paterni, l'autrice raccoglie tracce di sé, chiude Gestalt incomplete e sviluppa riflessioni intorno al tema dei luoghi, dell'identità e del progresso come fenomeno disumanizzante.

Il trenino di Loredana si è staccato da una poesia di Pessoa¹ ed è partito per un viaggio. Si è inerpicato sulle strade del passato e ha cominciato a molleggiare sulle altitudini del cuore. E' un viaggio di ritorno. E' un ritorno a casa, o alle radici.

“Tornare alle radici è la quiete, è tornare al proprio destino.

Tornare al proprio destino è l'eterno.”²

Così, nel ritornare cerchiamo il nostro destino, quello che abbiamo perso di vista e che invece ci era chiarissimo quando eravamo bambini. Quando ancora cavalcavamo, capitani coraggiosi, piccole o grandi onde di libertà. La vita come eterno ritorno alle cose che eravamo, che avremmo potuto essere, che siamo stati o che non abbiamo avuto il coraggio di essere fino in fondo.

¹ In esergo l'autrice riporta la poesia di Pessoa *Autopsicografia*:

Il poeta è un fingitore.
Finge così completamente
che arriva a fingere che è dolore
il dolore che davvero sente.

E quanti leggono ciò che scrive,
nel dolore letto sentono bene
non i due che egli sentì,
ma solo quello che non gli appartiene.

E così sui binari in tondo
gira, per intrattenere la ragione,
questo trenino a molla
che si chiama il cuore.

² Lao Tzu, Tao Te Ching. Una guida all'interpretazione del libro fondamentale del taoismo, Feltrinelli, p. 153, Milano 2011.

“Chi duole, chi sei, a chi attribuisce quella parte di te che hai tenuto lontana da te perché ne sviluppi altre, più utili, più presentabili, meno laceranti?”³ si chiede Loredana. Chiede Loredana all'altra sé. Evocando Pessoa, eteronimi e ortonimi dialogano tra loro, un po' riconoscendosi, un po' disconoscendosi. Confliggendo un po', oppure tanto, un po' giocando a nascondino e un po' a specchi riflessi.

Noi *terapeuti della Gestalt* ci viviamo “tra” le parti, in quello spazio in mezzo, *winnicottianamente transizionale*, nella carica dei centomila pirandelliani, che sono le nostre parti e le parti dei pazienti. Tutta questa complessità contenuta da una semiseria *sedia vuota*. Un *vuoto fertile*, diciamo noi, per tornare a sé stessi. O per creare nuovi sé, o nuovi eteronimi,

“Oppure, è un modo di chiudere ferite, e se ne hai una molto nascosta e molto bruciante pensi che puoi scrivere solo con un altro nome, perché dietro quel nome c'è una vita che non è la tua, e dunque solo in quel modo puoi scrivere senza impigliarti in te stesso.”⁴ Ma si sa, i gestaltisti sono strane creature. E usano sedie vuote per non impigliarsi troppo in se stessi.

Tornare al proprio destino, vissuto solo in parte, tornarci attraverso i luoghi. I luoghi del passato, i luoghi dei nostri avi e dei nostri fantasmi. Sempre partiamo da un luogo e vi ritorniamo per appartenervi, fisicamente o solo con la fantasia. Dice Elena Liotta, psicoanalista junghiana: “(...) il luogo da cui originariamente si proviene, dal punto di vista geografico e sociale, ha un valore fondante per la psicologia dell'individuo e una forza che lo accompagna, anche inconsciamente per il resto della vita.”⁵

E' la forza del cuore, la forza degli affetti. Ma è anche la forza del pensiero. Quel pensiero che aiuta Loredana a ricostruire con eleganza la storia dei suoi luoghi, la storia della valle, attraverso i posti e i personaggi che vi hanno vissuto o anche solo fatto un passaggio. E' il pensiero che da forza e sostiene il cuore, *per intrattenere la ragione*, perché il trenino non ce la fa da solo ad arrivare dritto dritto agli affetti perduti che deve salutare (il padre, Chiara, Lara...). Bisogna arrivarci piano piano, quando si è girato tanto, in lungo e in largo. Ci si è persi e ritrovati. E si sta per arrivare alla fine del libro.

Ma prima, nella narrazione del ritorno, girando e tornando si assiste al cambiamento: i luoghi della memoria ci sono ancora, eppure non sono più gli stessi. Non sono più uguali perché noi non siamo più gli stessi, perché c'è stato il terremoto, ma anche perché c'è questa strana idea di progresso, che distrugge i luoghi e crea mostruosità. “Perché le fate e le maghe e le Sibille e i cavalieri e gli abati e i re e gli imperatori svaniscono se svaniscono i luoghi, e questi luoghi sono destinati alle ombre per colpa della

3 Lipperini L., Questo trenino a molla che si chiama il cuore. La Val di Chienti, le Marche, lungo i confini, p. 24, Laterza, Bari 2014.

4 Lipperini L., Questo trenino a molla che si chiama il cuore. La Val di Chienti, le Marche, lungo i confini, p. 24, Laterza, Bari 2014.

5 Liotta E., Su anima e terra. Il valore psichico del luogo, p. 61, Edizioni Magi, Roma 2005.

*superstrada, a meno che qualcuno non li racconti.”*⁶

E allora bisogna raccontare, e raccontare, e raccontare. E raccontando Loredana si racconta. Bisogna raccontare la valle, prima che il progresso la distrugga, e proprio perché il progresso la sta distruggendo.

“Lo spirito della valle non muore:
è la femmina del profondo.

La porta della femmina del profondo
è l'origine del cielo e della terra.

Sottile, sottile, come appena presente:
eppure il suo uso è inesauribile.”⁷

“Cosa si fa quando le cose finiscono? Ci si alza dalla sedia e si va da un'altra parte. Ma un paese non può alzarsi e andarsene. Un paese può solo morire.”⁸

E mi tornano in mente le parole di James Hillman: “Come il terapeuta per le anime, l'architetto è colui che cura e custodisce, che intuisce un segreto e lo trattiene, che riconosce una ferita e la fa germogliare, che porta a galla il rimosso e gli ridona la vita: in sostanza è il servitore dell'anima di quel luogo. Il suo compito diventa (...) creare un'apertura immaginativa.”⁹

E qui è il trenino di Loredana che cura, custodisce, trattiene segreti, riconosce ferite, porta a galla il rimosso.

E più avanti: “L'anima del luogo deve essere scoperta allo stesso modo dell'anima di una persona. (...) Il luogo che ha perduto l'anima ha perduto il suo senso di appartenenza.”¹⁰ “E' che il senso ai luoghi lo diamo noi, e dopo anni scopriamo che non si lascia il cuore da nessuna parte se non è già là dove ha cominciato a battere, anche se non lo sapevi. Ma torni troppo tardi, quando quei luoghi che immaginavi immutabili stanno invece mutando per sempre (...)”¹¹

Il cuore è sempre là, ad aspettare il nostro ritorno, perché il nostro destino si compia, finalmente. Almeno in parte, almeno un pezzetto. Recuperando tutti i pezzettini che, come coriandoli, mentre eravamo impegnati in un altro destino di plastica, o in un altro eteronimo, il cuore gettava a casaccio in mezzo ai nostri giorni.

6 Lipperini L., Questo trenino a molla che si chiama il cuore. La Val di Chienti, le Marche, lungo i confini, p. 25, Laterza, Bari 2014.

7 Lao Tzu, Tao Te Ching. Una guida all'interpretazione del libro fondamentale del taoismo, Feltrinelli, p. 83, Milano 2011.

8 Lipperini L., Questo trenino a molla che si chiama il cuore. La Val di Chienti, le Marche, lungo i confini, p. 36, Laterza, Bari 2014.

9 Hillman J., L'anima dei luoghi. Conversazione con Carlo Truppi, p. 29, Rizzoli, Milano 2004.

10 Hillman J., L'anima dei luoghi. Conversazione con Carlo Truppi, p. 55, Rizzoli, Milano 2004.

11 Lipperini L., Questo trenino a molla che si chiama il cuore. La Val di Chienti, le Marche, lungo i confini, p. 39, Laterza, Bari 2014.

“Si ricompose e quando fu sicuro che non mancasse neanche uno dei suoi pezzetti, tornò alla barca. Remò tutta la notte per arrivare a casa prima possibile.”¹²

Tornare a casa, prima possibile, prima che la morte ci raggiunga: *“Perché alla fine bisogna pur prendere atto di questo, delle tante facce che noi siamo, e del passaggio che compiamo senza neanche un Tetraedro infuocato fra le mani, un passo dopo l'altro verso la morte, ora che il nostro compito di fecondi è stato assolto.”¹³*

Tornando incontriamo fantasmi e chiudiamo ferite. Ricomponiamo cicatrici, che diventano il marchio della nostra esistenza. Accarezziamo affetti perduti, sfiorando i loro cuori lontani, eppure sempre vicini.

Perché *“Tutte le cose che restano, anche se sono nascoste nei luoghi oscuri della cerca, possono tornare alla luce.”¹⁴*

E dopo aver riportato alla luce la valle il trenino adesso riposa un po'. Prima del prossimo viaggio.

¹² Lionni L., Pezzettino, Babalibri, Milano 2006.

¹³ Lipperini L., Questo trenino a molla che si chiama il cuore. La Val di Chienti, le Marche, lungo i confini, p. 129, Laterza 2014.

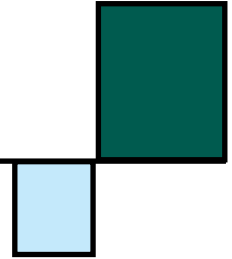
¹⁴ Lipperini L., Questo trenino a molla che si chiama il cuore. La Val di Chienti, le Marche, lungo i confini, p. 166, Laterza 2014.

Bibliografia

- J. Hillman, Il codice dell'anima, Adelphi, Milano 1997.
- J. Hillman, L'anima dei luoghi. Conversazioni con Carlo Truppi, Rizzoli, Milano 2004.
- Lao Tzu, Tao Te Ching. Una guida all'interpretazione del libro fondamentale del taoismo, Feltrinelli, Milano 2011.
- L. Lionni, Pezzettino, Babalibri, Milano 2006.
- E. Liotta, Su anima e terra. Il valore psichico del luogo, Magi Edizioni, Roma 2005.
- L. Lipperini, Questo trenino a molla che si chiama il cuore. La Val di Chienti, le Marche, lungo i confini, Laterza, Bari 2014.
- F. Pessoa, Il libro dell'inquietudine di Bernardo Soares, Feltrinelli, Milano 1986.
- G. P. Quattrini, Per una psicoterapia fenomenologico-esistenziale, Giunti, Firenze 2011.
- A. Tabucchi, Un baule pieno di gente. Scritti su Fernando Pessoa, Feltrinelli, Milano 1990.
- D. Winnicott, Gioco e realtà, Armando Editore, Roma 2005.

Manifesto politico sull'arte

Emanuele Perelli
Arterapeuta



“Su questa terra è dato soltanto iniziare il movimento delle cose”

Franz Marc

Si fa arte per vivere o si vive per fare arte?
Probabilmente si fa arte per vivere!

Serve l'arte quando tra le divinità ci sono antagonismi e guerre.
Serve l'arte quando il senso del mondo è sopraffatto dalla banalità di conquiste a poco prezzo.
Serve l'arte per comunicare a più livelli.
Serve l'arte come preghiera a un Dio immanente che non può avere un nome per poter avere il nome adatto a tutti.

L'artista deve essere ribelle e non servile, sradicato e non radicato, insubordinato piuttosto che obbediente.
L'identità dell'artista non può essere né territoriale né di sangue, questa attitudine a fare arte è basata essenzialmente sul cuore.

Una pratica dell'Arte che diviene necessità, gioco, divertimento, presenza, presa di posizione, verità, cercando di sviluppare nelle persone un gusto etico ed estetico.
Il fatto che l'Arte contemporanea e le Arti performative si siano sottratte agli steccati di discipline particolari, non significa averle private di rigore, sul piano del pensiero e della realizzazione.
Non basta avere un'idea, occorre saperla tradurre in un dispositivo efficace.
Deve stupire.

“Innumerevoli composizioni e decomposizioni hanno luogo tra l'intelletto e i suoi mille materiali prima che si arrivi alla trepida, delicata, vibrante percezione della Bellezza”
(J. Keast)

I temi della forma e del contenuto sono i problemi dell'arte.

“Tutto ciò che in arte è autoctono, autonomo, e non si sostiene sulle stampelle dell'abitudine, ha il nostro devoto amore” (Franz Marc 1914)

L'opera d'arte è data da due elementi uno interiore, l'altro esteriore.

Elemento interiore, è l'emozione dell'artista, che desta in chi la percepisce una vibrazione parallela (così come il tono musicale di uno strumento obbliga alla risonanza il ~~tono corrispondente~~ quello di un altro).

Emozione – senso – opera – senso – emozione.

La vibrazione spirituale dell'artista deve trovare come mezzo d'espressione una forma materiale capace di essere intesa.

E questa forma materiale è ~~anche una seconda cosa~~, cioè l'elemento esteriore dell'opera d'arte.

L'opera d'arte è un'unione piena, necessaria, inevitabile, inscindibile, di elementi interiori ed esteriori, ovvero di forme e contenuti.

Nell'arte la forma si determina invariabilmente attraverso un contenuto, e la sola forma esprime e materializza il proprio contenuto.

L'artista, solo, può valutare la qualità dell'opera d'arte, a lui è dato da vedere se essa è conforme e fino a qual punto la forma si adegui al contenuto che chiede imperativamente di essere incarnato.

La maggiore o minore misura in cui questa incarnazione ha luogo, è anche il criterio di valutazione della sua bellezza.

L'opera bella è una forma esteriore alla quale corrisponde pienamente il contenuto interiore (che è un ~~ideale~~ punto di tendenza eternamente irraggiungibile).

In tal modo la forma dell'opera si determina secondo la propria necessità interiore: il Principio della necessità interiore è l'unica legge immutabile dell'arte.

E' pericoloso quando esiste una corrispondenza della forma alla cosiddetta “natura”, cioè alla natura in senso esteriore, poiché distoglie dall'unico problema: le forme, come incarnazione del proprio contenuto.

Quando c'è una corrispondenza della forma alla cosiddetta “natura”, cioè alla natura in senso esteriore, il pericolo è che questo distolga dall'unico fatto essenziale: le forme come incarnazione del mondo interno dell'artista.

“La forma è l'espressione materiale di un contenuto astratto” (W. Kandinsky).

Nel primo caso l'uomo è il tramite, il passaggio, e non sceglie; nel secondo caso l'uomo scegliendo partecipa all'incarnazione.

Bellezza e verità sono il segreto e il cuore della creazione: la verità è bella e la bellezza è vera.

La verità è che molte volte nulla può essere diverso da com'è.

La bellezza è che, in un dipinto, una linea non può essere spostata né da una parte né dall'altra senza che l'unità ne soffra.

La verità è che quella stessa linea non può essere spostata perché non si abbia una perdita di senso: o quantomeno, se si facesse il risultato sarebbe diverso.

La creazione di una installazione è la relazione tra l'arbitrio dell'artista e l'anima del luogo, del contesto; la difficoltà è stare dentro un equilibrio tra oggettivo e soggettivo. L'obiettivo è creare un'opera che sia allo stesso tempo bella e vera in ogni suo dettaglio. Lo stile è forma e contenuto allo stesso tempo, entrambi altrettanto necessari.

Il fruitore deve esitare costantemente tra la tentazione di ascoltare la musica delle parole, di un gesto, di un colore e quella di dimenticarla per capire il contenuto.

Ogni parola, ogni gesto, ogni linea, ogni colore è sia forma che contenuto.

Nessuno dei due è più importante dell'altro, nessuno deve prendere il sopravvento.

Fare un'Opera è scegliere sia la forma che il contenuto, tanto per la sua bellezza quanto per la sua verità.

L'orizzonte dell'essere umano è lo spirito, il fine è quello di perfezionare l'anima, svilupparla, educarla.

L'anima come il corpo cresce con l'esercizio, come il corpo cresce con il movimento. Il movimento è vita, la vita è movimento.

Da qui diventa chiara l'affermazione: “il senso è lo scopo dell'arte”.

Tutta la natura, tutte le manifestazioni nel mondo intero agiscono continuamente sull'anima; ogni fenomeno tocca l'essere umano e suona le corde della sua anima lasciando traccia del suo passaggio.

Queste corde vibrando risuonano e l'anima si perfeziona sempre più quanto più ha occasione di vibrare.

Ma i fenomeni naturali espressi da suoni occasionali, colori, linee, forme si ripercuotono nell'uomo, in modo sordinato.

E' necessaria una forza, che con impeto, obblighi questi suoni occasionali e casuali del mondo in una combinazione ordinata, che possa avere un'ordinata influenza sull'anima.

Questa forza è l'arte.

“Una combinazione ordinata di elementi isolati, cioè una combinazione quanto più possibile conforme a un determinato scopo per essere la bellezza” (Wassily Kandinsky da Odeskieskie Novosti 1911)

Molte persone intendono l'esperienza trascendente come un afflato, una spinta verso, verso l'alto, l'altissimo; altre pensano che questa spinta abbia e debba avere una direzione verso l'interno.

Come se la forma e il contenuto dialogando, creano uno spazio, un campo dove lo spirito santo, la colomba, la benevolenza, entra a formare quella trinità.

Questa trinità è la forza riordinatrice, l'arte.

Ogni epoca ha le sue istanze interiori, dunque una sua bellezza esteriore. La bellezza

consiste nell'esprimere l' interiorità.
 "Io l'arte moderna non la capisco!"

Non importa se non capisci: l'artista capisce, lo spettatore deve aprire il corpo e lasciare che l'anima vibri, assimili, cresca.
 Guardando l'arte contemporanea non c'è bisogno di capire, di conoscere ma di sentire con animo disponibile, gentile.

L'arte è immagine viva del campo del sentimento.
 Per chi non sente, l'arte rimane muta, oscura.

"Forse il tempo dell'udire e del vedere non è ancora maturo" (Wassily Kandinsky prefazione II edizione Cavaliere Azzurro)

La Principessa Fistula

Una fiaba di Lucia Lanfranchi

Quattro sorelle

C'era una volta una famiglia molto povera che abitava in una capanna in mezzo a un bosco. La famiglia era composta dal padre Nutello, la madre Stagionata, e quattro figlie femmine: Tremula, Pirula, Rantola e Fistula.

Questa famiglia era stata un tempo ricchissima, e in realtà, i genitori di Nutello erano stati dei veri re! Purtroppo, però, una rivoluzione aveva fatto cadere il loro regno e tutte le generazioni successive erano cadute in disgrazia. Nutello e Stagionata serbavano comunque grandi speranze per le sorti delle loro bellissime figlie ed erano convinti che, con un po' di fortuna, sarebbero riusciti a farle sposare con principi e re, e quindi a riguadagnare l'alta postazione sociale a cui per natura appartenevano.

Delle quattro figlie, le prime tre erano determinatissime a sposarsi con un principe (ognuna il suo, non tutte con lo stesso) e vivere con lui felici e contente tutta la vita. L'ultima, invece, la più giovane, Fistula, non aveva nessuna intenzione di sposarsi. Ella aveva ben altre ambizioni. Il sogno di Fistula infatti era di diventare capo di un esercito, con tanto di armatura e cavallo bianco e combattere guerre e battaglie. Questo scatenava ogni volta l'ilarità dei genitori, che finivano sempre per dirle: "Fistula, vedrai che alla fine, sarai la prima a sposarti!", al che le prime tre figlie, gelose e impermalosite, iniziavano a schiamazzare: "No! Mi sposo prima io!" "Ma che dici, citrulla! Sono più grande io, tocca prima a me!" "Sì, e chi ti piglia, a te! La prima col velo in capo sarò io!" E così via. Fistula, mentre le sorelle starnazzavano, usciva nel bosco e si allenava sul calcio volante, la sua specialità.

Nutello e Stagionata iniziarono a puntare le loro aspettative su Tremula, la figlia maggiore, fanciulla di rara bellezza. Tremula era alta e magra, asciutta e ben tenuta, e con un naturale pallore terreo, Tremula era famosa in famiglia per avere una risata che ricordava il raglio di un asino, una risata che per sua natura, era davvero contagiosa. Nutello e Stagionata, per il sedicesimo compleanno della figlia, avevano organizzato

una piccola festa, semplice ma sincera, ed avevano invitato varie personalita' nobili che conoscevano per via delle loro origini. I giovani presenti erano tutti affascinati dalla giovane Tremula, ragazza schiva e discreta. Alcuni di loro, piu' arditi, si fecero avanti e le fecero la corte. Uno in particolare, il principe Venoso, trascino' nelle danze piu' vortuose la povera Tremula, che, di natura schiva, per l'eccitazione, mentre ballava incaramellata in giri turbinosi, inizio' a ridere cosi' tanto, ma cosi' tanto, che con un'ultima ragliata, d'improvviso, mori'.

La famiglia rimase molto scossa da questa morte improvvisa, i genitori erano devastati dalla perdita della loro amata primogenita. Continuavano comunque a serbare speranze di matrimonio per le rimanenti tre figlie e cercarono di tirarsi su pensando alle loro sorti e a come organizzare le prossime nozze. Fu quindi la volta di Pirula, ragazza dai capelli dorati e gli occhi dolci. Pirula era una fanciulla molto bella e esuberante, sempre esagitata, a tratti sguaiata. Quando si giunse al suo sedicesimo compleanno, venne organizzato un bel festino. Di nuovo, un piccolo gruzzolo di nobili venne invitato per introdurre la giovane Pirula nel mondo regale. Pirula era fuori di se' dalla tensione. Gia' durante i preparativi della festa, sembrava provare una strana mossa all'indietro, una sorta di balzello, e poi rideva eccitata. La si poteva anche vedere recitare sottovoce un qualcosa, ma chissa', forse una preghiera? E di nuovo, maliziosa, alzando le delicate spalline, se la ghignava soddisfatta, tra se' e se', come se pregustasse un simpatico scherzo che conosceva solo lei. I familiari non capivano, ma lasciavano perdere. Era il suo gran giorno, dopo tutto. Pirula decise di sostare sul balcone del salottino e da li', rivolta verso l'interno della casa, attendere e accogliere i pretendenti che entravano. Preferiva stare all'aria fresca e tra l'altro, aveva notato che il riflesso del sole avrebbe baciato il suo dolce profilo, una volta sistemata sul balcone, e questo l'avrebbe fatta apparire ancor piu' bella. Entrarono i primi pretendenti, che si inchinarono davanti alla festeggiata, che solenne ed eretta, vicina al davanzale, appariva come una regina che da un palco accoglieva i suoi sudditi. Un principe in particolare colpi' le attenzioni di Pirula, il principe Nasello. Pirula, capito al volo che quello era l'uomo per lei, gli fece versare un buon bicchiere di vino rosso da Fistula e recito' davanti a tutti, sempre dalla terrazza:

Pare astruso, pare astratto
Ma ammetto che di fatto
Sei tu quello che aspettavo
E da sempre meritavo!
Per mostrarti la mia gioia
Fermo! Aspetta! bevi e ingoia!
Guarda di che son capace
E poi dimmi se ti piace!

E si lancio' in una doppia capovolta all'indietro, cadendo dal balcone del terzo piano. Purtroppo, Nasello non pote' mai dirle quanto impressionato era rimasto da quella acrobatica manovra...ma almeno i familiari capirono cosa Pirula aveva provato e recitato tutto il giorno.

Finito il lutto per Pirula, si era giusti giusti al sedicesimo compleanno di Rantola, che

francamente, iniziava gia' ad avere i sudori freddi dalla paura al pensiero di una festa tutta per lei. "Ma no- si diceva, poi- posso fargliela! Saro' piu' fortunata delle mie sorelle. Non solo trovero' il mio principe, ma sopravvivero' e vivro' con lui felice e contenta per tutta la vita!". Terminati i preparativi per il festino, Rantola si accinse ad accogliere gli invitati. Ecco entrare i principi. E subito, Rantola ne noto' uno, il principe Bocciuto. Rantola non perdettero tempo, sapeva che qui i minuti e la concentrazione erano tutto e stavolta, lei non si sarebbe fatta fregare dall'emozione. Si scaglio' su Bocciuto, lo bracco' e gli azzanno' un braccio, decisa e ben affondata. Bocciuto si guardo' intorno imbarazzato, incredulo, un po' ridendo. In pochi secondi, la morsa di quegli incisivi inizio' a far male, e lui, da una espressione incredula ma in fondo sorridente, passo' a una smorfia di dolore e subito dopo di stizza, e con un gesto scattoso, mugolando : "Basta.." scaglio' Rantola verso il caminetto, dove, battendo la testa su uno spigolo, ella mori'.

Nutello e Stagionata, disperati per la perdita delle prime tre figlie, puntarono, cocciuti, tutte le loro aspettative sull'ultima, Fistula, e quando giunsero al suo sedicesimo compleanno...non riuscirono a trovarla! Fistula, se l'era data a gambe.

La Fuga

"Ma che siamo grulli?! Ma che vi siete impazziti?! Ma non ci penso nemmeno, via via via!" -mormorava Fistula mentre correva a perdersi nel bosco- "non mi innamorerò mai, non mi sposerò mai, non mi leghero' mai". Così si diceva Fistula, nella sua folle fuga.

Attraverso' boschi, fiumi e monti, senza mai fermarsi, spaventata a morte e addolorata per la morte delle sorelle.

Ad un certo punto arrivo' in una radura accogliente e decise che si sarebbe fermata per un po'. Si costruì alla belle meglio una capannuccia, con frasche e rami secchi, e si appisolò. Il sonno le fece bene, dormì molte ore e quando si svegliò era di buonumore e molto affamata. Quindi, con lo stomaco che le gorgogliava a piu' non posso, si mise a raccattar bacche, fruttini, e radici. Fece una bella scorpacciata e piano piano sentiva tornarle anche la forza fisica.

Mentre digeriva, cercava di fare piani per il futuro: il suo sogno era di mettersi a capo di un esercito, e adesso, finalmente, era libera di farlo! Si sarebbe allenata, avrebbe raggiunto il regno piu' vicino, raccolto piu' seguaci possibili, e avrebbe costituito il suo piccolo esercito!! Non le sembrava vero! Era talmente contenta che si mise a ballare nella radura, cantando a squarciagola:

Oi laili' oi laila'
Il mio esercito marcerà'
Oi laili' oi lailo'
E a combattere io andro'
A pugni, calci, morsi e spada

*Con ardor mi faro' strada
A questo mondo non ce n'è
Piu' temibili di me!*

E si lancio' in strida selvagge, che la facevano sentire una vera guerriera. Mentre si scatenava in questo rito sgangherato, non si accorse che le parole che aveva appena pronunciato, avevano risvegliato l'attenzione di qualcuno....E quindi, quando si ritrovò faccia faccia con un intero, vero, esercito di guerrieri che passavano per caso di lì e adesso la stavano minacciando con la punta delle loro spade, Fistula si sentì venir meno: "Che figuuuuuura!!! -Ululo' con gli occhi sbarrati- credevo di esser sola!! Che figuuuuuura!!" Mugolo', ancora. I guerrieri continuavano a tener le spade puntate contro di lei con aria minacciosa e non fecero commenti. "Oh, ragazzi, sveglia! - fece Fistula- un commentino? Un 'ma no, dai figurati, sei molto intonata'? Niente, eh?" Chiese sfrontata Fistula, che dopo la sua marce, si sentiva tutta energica e combattiva. Ma l'intero esercito rimase in silenzio, con le armi puntate. Fistula si imbroncio' tutta: "D'accordo allora! Non c'è nessun problema! Volete combattere con me? Mica scherzavo, io! FAT-EVI SOOOTT...!" e non fece in tempo a finire la frase, che quelli...si fecero sotto.

Povera Fistula! Quante ne prese! I guerrieri si scatenarono, ottusi e ringhiosi, cattivi e senza capacita' di ragionare, senza pensare che loro erano tanti e Fistula una sola! Oh, lei si difese benissimo, facendo gran sfoggio del suo calcio volante e di altre mosse d'attacco improvvisate la' per la', ma ovviamente, non fu sufficiente a farla vincere! E la povera Fistula, acciaccata e malconcia, venne lasciata in fin di vita ai margini della radura, da quest'orda di bruti che, sbavando e grignando, si diressero soddisfatti verso nuove mete e nuove vittime.

Al di la' del mare

Ancora dolorante, Fistula aprì gli occhi, e sulle prime, penso' di star sognando: stava volando! E volando, stava sorvolando il mare! Un bellissimo mare blu, calmo, denso che sembrava solido, con qualche schiumina qua e la' formata da piccole onde. Fistula stava volando a velocita' decisamente sostenuta, e la cosa incredibile e' che non stava facendo nessuno sforzo! Era come distesa a pancia in giu', guardando l'acqua sotto di lei, e andava, andava velocissima! Cerco' di ricordare cosa era successo e com'è che era finita lassu', ma non si ricordava nulla se non dei ringhi selvaggi, delle bave colanti e degli occhi stupidi e feroci che la fissavano. Si disse: "Forse son morta! E la mia animuccia sta volando in paradiso! Beh, bella fregatura, pero'- commento' ripensandoci- che anche le animucce sentano tutto sto male, son tutta un dolo!". E siccome era davvero sfinite e dolorante, decise di smettere di pensare, e semplicemente di godersi questo volo così silenzioso, così rilassante, in cielo, sopra a un meraviglioso mare blu.

Quando intravide la costa di una terra sconosciuta, sentì che stava lentamente perdendo quota e stava iniziando a scendere. E, dolcemente, di nuovo senza dover far niente, si deposito' sulla sabbia calda e morbida. Fistula fino a questo momento, non ci aveva capito nulla. Una cosa sola le era chiara: le era passata completamente la voglia di fare

le guerre. Non solo, ma quelle faccione stupide e grugnose dei guerrieri che l'avevano picchiata selvaggiamente e che ancora si affacciavano alla sua memoria, le facevano proprio ripugnanza e la sola idea di avere ancora a che fare con quegli o simili energumeni la faceva rabbrivire. Questo Fistula pensava, adagiata sul bagnoasciuga, sputacchiando granelli di sabbia che le si erano infilati in bocca e cricchiavano sotto i suoi dentini. E mentre era lì, molle molle, a faccia in giu' sulla sabbia, sentì delle risatine, che riconobbe, incredula, in un batter d'occhio, specialmente una: l'inconfondibile risata a raglio di Tremula! Fistula, seppur debole e dolorante, si alzò in piedi di scatto: e chi si trovò davanti??? Le sue tre sorelle!! Ovvero, i fantasmi delle sue tre sorelle, Tremula, Pirula e Rantola, che la guardavano soddisfatte e si congratulavano tra loro, dandosi la mano e ridendo eccitate!!

Le 4 sorelle erano talmente felici di essersi ritrovate che si abbracciarono urlando e piangendo per la gioia. O meglio, Fistula cercava di abbracciarle, ma si sa, i fantasmi son fatti di aria, e quindi lei continuava a chiuder di scatto le braccia, provocando sbuffi di nuvolina bianca in cui la sorella di turno si perdeva per un attimo, tra le risate di tutte. "Cara Fistulina, come siam contente di averti trovata!" Esclamo' Tremula. "Saresti morta, tanto ti avevano malmenato i guerrieri" continuo' Pirula. "Ma noi, ti abbiamo presa, sollevata e portata in salvo qui sulla spiaggia, sorvolando il mare!" Concluse fiera Rantola. "Su quest'isola vive un famosissimo mago, il mago Capicollo, che e' sicuramente l'unico che puo' guarire definitivamente le ferite che hai riportato in battaglia". La informo' Tremula. "E' per questo che ti abbiamo portata qui!" Aggiunsero in coro Pirula e Rantola. "Grazie sorelle- mormoro' Fistula mentre, debole e stanca, si riaccasciava sulla sabbia- grazie infinite" e crollo', svenuta, riempiendosi la bocca di granelli.

Passarono 6 lunghi mesi, e Fistula, portata nella capanna di Capicollo, venne effettivamente da lui curata e guarita, rifocillata e protetta, rinvigorita e trastullata. In quei lunghi mesi i fantasmi delle sue sorelle la venivano spesso a trovare, divertendosi con lei a giocare simpatici scherzi, sempre traditi, purtroppo, dalle risatone eccitate di Tremula, che non sapeva reggere le emozioni nemmeno da morta.

"Ricordati Fistula- le dissero una volta le tre sorelle- ti proteggeremo sempre, e veglieremo sempre su di te! Ti abbiamo salvata una volta e ti salveremo ancora. Tu si', dovrai vivere a lungo, felice e contenta, anche per le vite che non abbiamo avuto noi!"

Capicollo, intanto, che si prendeva cura amorevolmente di Fistula, era un tipo strano, che Fistula non capiva molto bene sulle prime. Erano molto delicato e gentile, spiritoso e pieno di affetto, oltre che ovviamente, un potentissimo mago, ma allo stesso tempo era un tipo solitario, che non amava troppo la vicinanza con altre persone, che ogni tanto amava restare da solo, per andare a fare passeggiate, leggere, o semplicemente stare un po' in silenzio a meditare. Per Fistula, abituata ad una famiglia numerosa convivente in una piccola casa, questo era nuovo e quasi incomprensibile. All'inizio ci era rimasta male che Capicollo si isolasse a momenti, pensava che ce l'avesse con lei, poi aveva cominciato a capire che era lui fatto così, che lei non c'entrava proprio nulla e quindi lo lasciava fare. Era molto sapiente e saggio Capicollo, di bell'aspetto e dal cuore d'oro. E insomma, per farla breve, Fistula si innamorò perdutamente di lui, anche proprio

perche' cosi' indipendente e solitario e allo stesso tempo cosi' affettuoso e caro con lei. E anche Capicollo, intendiamoci bene, ricambiava questo affetto. Trovava Fistula, oltre che molto bella, vivace e combattiva, forte e delicata al contempo. E poi era un tipetto brillante, chiacchierino, che metteva a Capicollo un gran bell'umore.

Quindi, Fistula e Capicollo, vissero felici e contenti per molti anni. Fistula aveva costruito una bellissima casetta accanto a quella di Capicollo, cosi' che erano vicini quando volevano, ma allo stesso tempo non dovevano convivere insieme tutto il tempo. Fistula sulle prime si era entusiasmata all'idea di avere una casa tutta per se', che si era costruita e fatta a suo gradimento e dove viver da sola ed essere indipendente, se pur accanto a Capicollo.

Poi, pero', con gli anni, le successe una cosa strana. Lei, che aveva sempre detto che non si sarebbe mai voluta legare a nessuno, sposare e avere figli, lentamente, inizio' a sentire che questa separazione di case e di spazi, se pur limitata e molto simbolica, le stava stretta come una gabbia. Insomma, invece di vivere questa indipendenza come una liberta', cosa che le era parsa all'inizio, le inizio' a sembrare una forzatura, una catena stretta che la legava e non le faceva fare le cose che voleva: essere una moglie come tutte le altre e avere dei bambini col suo amatissimo Capicollo.

Inizio' dunque, piano piano, a buttar la' l'argomento, per esempio a cena, quando di solito stavano insieme a casa di uno o dell'altro. "ehhh, strettina questa casa, non trovi Capicollo?" chiese una volta. "Strettina? Ma se e' giusta giusta per te! E poi, e' la stessa misura della mia!". "Si', appunto -rispose pronta lei- son tutte e due un po' piccole...si potrebbero unire, pensavo, magari facendo una stanzetta di mezzo che le fa comunicare, ed avremmo una GRANDE casONA, con tanto spazio, sia per te che per me!". "Ma io non ho bisogno di piu' spazio - fece placido Capicollo- e poi cosi' nessuno dei due da noia all'altro. Se invece fossimo in un'unica casa, seppur grande, ci daremmo fastidio l'un l'altra!". E chiuse li' il discorso.

Fistula, tenace, lascio' cadere l'argomento, ma la sera dopo:

"Tu mi ami Capicollo?". Capicollo alzo' le sopracciglia meravigliato: "O che domanda e'?". E Fistula: "Beh, rispondi, e' la MIA domanda, che mi dici?". Capicollo ridacchiando rispose: "ma certo, cara Fistuluccia, ti amo moltissimo, che bisogno c'e' di dirlo? Perche', non si vede?". "Oh, no - fece vaga lei-, si vede si vede, sissi'...e' che...se mi ami davvero tanto, perche' non vuoi vivere con me? Perche' non mi sposi?". Capicollo fece tanto d'occhi: un discorso del genere da Fistula non se lo sarebbe mai aspettato: "Che ti succede Fistula? Da quando in qua ti vuoi sposare?! Io credevo che anche per te fosse chiaro e sicuro il fatto che ci vogliamo benissimo anche senza sposarci e vivendo ognuno a casa propria! Le tue sorelle mi hanno raccontato piu' volte che tu sei sempre stata l'unica tra tutte e 4 a non essere assolutamente interessata al matrimonio, alle convenzioni etc. Che e' cambiato, che e' successo? Cosa c'e' di diverso?". "Beh - rispose stridula Fistula, scoppiando in una lagnetta- se proprio lo vuoi sapere ci sono io di diversa adesso! Non mi va piu', non mi sta piu' bene! Ho bisogno di evolvere e di far fare a questa relazione

un passo avanti! Convivenza, matrimonio, figli! Lo so che suona assurdo, detto da me, mi vergogno anche a scoprirmi cosi', ma non posso piu' far finta di nulla! Io cosi' non ci voglio piu' stare!" E stizzita, prese la porta e uscì. Poi si ricordo' che erano a cena a casa sua, e rientro', facendo finta di nulla: "Ti pregherei di andare a casa tua adesso e di lasciarmi sola!". "Vedi a che servono due case?"- rispose ridendo affettuoso Capicollo. Siccome venne raggiunto da una bicchierata d'acqua, si alzo' e lascio' la casa di Fistula in un balletto.

Quella notte Fistula non riusci' a dormire. Era agitatissima. Che le stava succedendo? Eppure, aveva ragione Capicollo, fino a quel momento la separazione e l'indipendenza le erano sempre andate benone. Perche' adesso era diventata come tutte le altre, come le sue sorelle? E poi, cosi' facendo, adesso aveva anche litigato con Capicollo, cosa mai successa in tanti anni. Il giorno dopo, forte di mille pensieri, busso' alla casa di Capicollo. "Capicollo, scusami, ti devo parlare". "Prego entra - fece lui- ti voglio parlare anche io". "Capicollo, scusa, non so che mi e' preso. Mi sono spaventata, mi sono messa in testa idee strane, che ne so, scusa, facciamo finta di nulla, va benone come siam vissuti fino ad adesso, ognuno a casa sua, e tutto a posto e..". "Aspetta Fistula - la interruppe Capicollo- proprio di questo ti volevo parlare. Finora io son stato benone con te, proprio anche perche' non mi hai mai chiesto nulla, ti sono sempre andato bene cosi', e non mi hai mai fatto pressione su un carattere che, lo so, e' difficile e a volte incomprensibile, anche per me. Ma con quello che mi hai detto ieri, e' tutto cambiato. Forse si', adesso hai cambiato idea perche' ti spaventa l'idea che abbiamo litigato, e forse tra qualche giorno saresti di nuovo irrequieta, forse no, non lo so. Io so pero', che cosi' a me non sta bene. Io voglio stare da solo, coi miei spazi, I miei tempi, e queste sono cose a cui non potrei rinunciare mai. Non posso star qui col rischio che ogni tanto a te possa esplodere una seratina come ieri, e mi rinfacci che non hai quello che vuoi. Non mi piace, non mi sta bene. Questo sono io, e lo sapevi fin dall'inizio. Questo e' quello che voglio. E adesso sono io, che con te, non ci voglio piu' stare. Prenditi un periodo, fatti un viaggio. Magari, chissà, incontrerai qualcuno, un principe, che sia disposto a sposarti e con cui coronerai tutti i tuoi sogni. Io tutto questo non te lo potro' mai dare. E non voglio una fidanzata che voglia questo dalla vita. Scusami." Fistula rimase di sale. Uscì dalla casa di Capicollo lentamente, come se ancora stesse riflettendo sulle sue parole. Invece stava solo cercando di reggere quell'ondata di dolore e paura che le si era rovesciata addosso, all'improvviso, e che proprio non si aspettava. Dunque, era finita! E cosi', di punto in bianco, senza neanche capire come ci si era arrivati?!

Sofferente, silenziosa, Fistula fece le valige il giorno stesso, e parti', di nuovo sollevata in volo dai fantasmini delle sorelle, che cercavano, durante il viaggio, di consolarla: "Io lo sapevo, guarda, Fistula, non era per te!" "ma che scherzi?! Era anche molto piu' vecchio, e poi, diciamocelo, bravo mago, si', ma uomo inaffidabile". "Te lo devo dire, Fistulina, mi mettevai cosi' tristezza in questi anni, tutta sola sola nella tua capannuccia, ogni notte, che..via, e' un bene cosi'!". Ma Fistula, tutti questi discorsi, non li sentiva nemmeno. Muta, triste. senza pensieri, fissava il mare blu che scorreva sotto di lei, con qualche schiumina bianca, di tanto in tanto.

La grotta

Dopo aver volato sopra il mare, le tre fantasmine continuarono a dirigersi a caso, sempre chiacchiericciando a ruota libera su Capicollo, i suoi difetti, le separazioni, i matrimoni, etc. Volando volando, arrivarono sopra una altissima montagna, innevata e boscosa. La neve dall'alto sembrava un morbidissimo materassone bianco, morbido e accogliente, e d'improvviso, fissando quest'immagine così bella, Fistula gridò: "lasciatemi cadere, lasciatemi cadere qui!". Obbedientissime, le sorelle la lasciarono, e Fistula precipitò sulla neve fresca, che l'accolse con un attutito tump! tra le sue falde. Fistula trovò questo lancio diventertissimo, e dopo giorni che era cupa e assente, si fece una gran bella risata. Anche Tremula, Pirula e Rantola se la ridevano. E iniziarono, così un bellissimo gioco, dove le tre fantasmine sollevavano Fistula in alto, e poi la lasciavano andare di schianto sulla neve, dove affondava, senza farsi nulla e divertendosi un mondo. A sera, Fistula intravide una grotta e vi si infilò, mentre le sorelle la salutarono e tornarono a casa loro, nel mondo dei fantasmi. La grotta era piccola e accogliente, e stranamente, da una parete, per qualche misterioso meccanismo naturale, usciva un fiotto di aria calda, caldissima, che faceva un rumore fisso, profondo, al quale ci si abituava presto. Fistula, che andate via le sorelle si era di nuovo un po' rattristata, si rincattuccio' in un angolo, proprio sotto il getto d'aria calda, e lì si lasciò riscaldare pian piano. All'inizio la sua mente era piena di pensieri rapidi e confusi: "E Capicollo, che farà adesso? E che ne sarà di me? Tutto sbagliato! Volevo far la combattente e non ci son riuscita, volevo non innamorarmi e non ci son riuscita, volevo sposarmi e non ci son riuscita...". Poi, pian piano, mentre il getto d'aria continuava ad asciugarle i capelli bagnati dalla neve e a riscaldarla, il suo rumore fisso e rassicurante, da sottofondo ai suoi pensieri cominciò a diventare più presente nella mente di Fistula, a farsi spazio tra queste domande e questi sospiri, finché le riempì la testa completamente, lasciandola senza pensieri, sola con se stessa, a godersi il calore e il rumorino come un neonato si gode il battito regolare del cuore della mamma e il suo calore, senza doversi domandare nulla.

E così il tempo passò. Ne passò tanto. Tremula, Pirula e Rantola, provarono più volte ad affacciarsi alla grotta e chiamare a gran voce Fistula, invitandola a giocare sulla neve, ma quella niente, era tutta beata, ad occhi chiusi, con un sorrisino tranquillo sul volto, in quel tepore e in quel rumore che l'assentava dai suoi stessi pensieri, e al tempo stesso la consolava. Perché era questo che il getto d'aria stava facendo, la stava consolando, come un abbraccio, un abbraccio stretto dove non c'è bisogno di parole, di ragionamenti o di rassicurazioni. Oh, ne aveva di che farsi consolare, la piccola Fistula! La morte delle 3 sorelle, il sogno infranto della combattente, l'amore interrotto bruscamente con Capicollo, la paura e la solitudine che aveva ora, insomma ce n'erano di cose! E lei lasciò andare tutto, si rilassò e si abbandonò a questa consolazione senza freni, senza darsi limiti, lasciandosi fare lì indisturbata finché ne sentì il bisogno. E un giorno, rassicurata e felice, uscì stiracchiandosi dalla grotta, e trovò la tre sorelline fantasmine tutte entusiaste che l'accossero con un gran "Finalmente!" e una forte ragliata. Al solito, era Tremula, che ragliava anche quando si commuoveva, come adesso.

E con grande sorpresa di Tremula, Pirula e Rantola, Fistula chiese loro: "Sorelle, riportatemi a casa mia". Le tre sorelle, confuse, chiesero: "Quale casa tua, scusa?". "Ma come

sciocchine! L'unica casa che ho, quella che ho costruito io, nell'isola!". "Da Capicollo?!" Chiese inorridita Rantola. "No- rispose fiera Fistula- a casa mia, ho detto. Sì certo, Capicollo sta lì accanto, ma quella è la MIA casa, l'ho costruita IO, come piace a ME, e lì appartengo. Con Capicollo...beh. Vedremo". Le 3 fantasmine, confuse e un po' scettiche, obbedirono comunque, e la riportarono di fretta e furia nell'isola.

Non vi dico lo stupore e la gioia di Capicollo quando la vide: "Fistula!! Lo sapevo che saresti tornata a casa tua! Come sono felice di vederti! Guarda, mi dispiace se ti ho fatto star male, ma ti dovevo dire quello che sentivo! So che sono stato brusco, ma non sono riuscito a dirtelo altrimenti! Però ti ho sognata tutte le notti e ho guardato, nella mia sfera magica dove eri! Non ci ho capito nulla, si vedeva la tua faccia, sorridente e beata, al buio, con i capelli mossi dal vento, e si sentiva un 'FUUUUUU' fisso, di sottofondo. Non so dove eri e che succedeva, ma siccome avevi l'aria tranquilla e felice mi sono rassicurato". "Sì, sono stata molto bene infatti" rispose Fistula. "Beh- disse Capicollo fregandosi le mani- stavo giusto preparando una zuppa di pesce...ceni da me stasera?". "Perché no?-rispose Fistula sorridendo- prima però vado a casa mia a rimettere a posto le mie cose".

E così, Fistula e Capicollo, rientrarono ognuno nella sua casetta pregustandosi la deliziosa cena della sera. Stavano insieme? Non stavano insieme? E chi lo sa bambini, chi lo sa! Di sicuro, si amavano molto. E Fistula, adesso che aveva imparato qual'era per lei la consolazione giusta quando era un po' triste, si faceva portare di corsa alla grotta dalle sue sorelle fantasma, in cima alla montagna, dove si rifocillava al caldo del getto d'aria. E poi, tranquilla e rasserenata, tornava a casa sua, dove sapeva che poteva sempre contare sulla compagnia e l'affetto di Capicollo, se lo voleva. E così, Fistula visse a lungo, felice e contenta per tutta la vita.



Istituto
Gestalt
Firenze®

www.igf-gestalt.it

ISSN: 2282-2372